

La 'linguistica popolare' di chi 'popolare' non è. Il caso della Sardegna*

di Marinella Lórinzi

1. *Generalità.* L'argomento impone delle precisazioni preliminari riguardanti il caso specifico della Sardegna. Esso andava trattato, stando alle norme accademiche, alla luce delle conoscenze fattuali, teoretiche e metodologiche (per quel che è possibile averne un quadro ragionevolmente corretto e completo) accumulate fino al momento in cui sarebbe avvenuta la stesura del presente contributo. Alcuni accadimenti hanno però condizionato l'impostazione generale, il primo in negativo, il secondo – che verrà citato in chiusura – in positivo, in quanto questo ultimo racchiude un campionario significativo di esemplificazioni adatte al tema.

Durante le letture preparative non è stato possibile prendere in considerazione i lavori contenuti nelle oltre cinquecento pagine del recente *Manuale di linguistica sarda*¹ poiché la sua apparizione era stata annunciata dall'editore de Gruyter per il luglio del 2017, quando l'impostazione e la stesura di quest'articolo erano già definitive.² Così era mancato un presumibilmente utile e comodo lavoro di ricapitolazione e di sintesi da cui, eventualmente, poter prendere meditatamente le mosse. Dall'indice del *Manuale* messo in rete si evinceva che alla situazione generale isolana e alle dinamiche linguistiche attuali è stato dedicato un certo spazio, che però non sembrava riflettere l'incidenza degli idiomi compresenti sulla qualità del repertorio complessivo dei parlanti isolani. Si presumeva che vi fossero contenute, probabilmente, anche utili rivisitazioni di posizioni anteriori, poiché, se non altro, il contesto politico e culturale attuale di (auspicata) valorizzazione delle lingue minoritarie, determinato in origine dalle leggi e dalle raccomandazioni europee, nazionali e regionali (pur nella imprecisione di certi aspetti referenziali, discorsivi o applicativi), era ed è diverso da quello di venti o trent'anni addietro, ma anche da quello di dieci anni fa.

Si può però ancora affermare, partendo anche solo dal titolo del citato *Manuale*, che *linguistica sarda* va o andrebbe oramai definitivamente intesa in senso territoriale, come *linguistica della Sardegna*, e non solo in senso strettamente monolinguistico, come imporrebbe invece la tradizione ortodossa, i cui inizi risalgono si-

* Alla memoria di Raimondo Turtas e al ricordo di Giulio Angioni.

¹ *Manuale di linguistica sarda*, a cura di E. Blasco Ferrer, P. Koch, D. Marzo, Berlino-Boston 2017.

² Come si noterà nella bibliografia e in certi rimandi, alcuni completamenti, che non incidono sull'impostazione dell'articolo, si riferiscono al 2018, cioè all'anno di pubblicazione. Un primo tentativo di chi scrive per trattare di atteggiamenti linguistici *folk* (nel senso di "amatoriali, dilettantistici, popolari") risale al 2000: M. LÓRINZI, *Ironia ed autoironia. Discorsi epilinguistici intorno alla lingua sarda*, in *Le minoranze come oggetto di satira*, a cura di A. Pavan e G. Giraud, Venezia 2001, vol. I, pp. 214-222.

gnificativamente al Settecento. Quest'ultima si è basata sulla descrizione prevalente – via via ammodernata in sintonia con i cambiamenti metodologici e teorici – di una sola lingua, il sardo, lingua ‘nazionale’ o ‘naturale’ ossia autoctona dell'isola, separandola per quanto possibile da tutte le altre lingue che costituivano da secoli il repertorio linguistico mutevole degli abitanti nella loro totalità (sia locali sia approdati, a partire dai Romani, come colonizzatori/imprenditori, ripartiti tra i vari ceti socio-economici dell'isola). Il ruolo e il peso delle varie lingue dei dominatori di turno (successivamente ai Romani: Bizantini, Pisani Genovesi Piemontesi – dunque italiani –, Catalani, Spagnoli, in un complicato intrico storico e culturale) sono tranquillamente riconosciuti dagli studiosi moderni per il periodo che va dall'Antichità fino al secolo XVIII: forse perché in retrospettiva si può osservare l'avvicendamento politico-linguistico (limitandoci a questo) soprattutto ai vertici della società, per ragioni di documentazione sparpagliata e discontinua, alla quale si devono associare, da un certo momento in poi, le produzioni coeve a stampa circolanti nell'isola. L'alternarsi e l'intrecciarsi delle lingue esogene, complicati ma oramai irreversibili, non avevano peraltro minimamente danneggiato la vitalità della lingua sarda se non sul piano funzionale. Successivamente al periodo basso medievale (periodo aureo, a livello europeo, della scritturalità in sardo, sebbene la documentazione prodotta di cui noi disponiamo non sia di carattere strettamente letterario) la lingua sarda si è mantenuta ai livelli d'uso bassi, medi/medio-alti, orali e scritti, laici e religiosi, e tanto meno ne è stata ostacolata la trasmissione intergenerazionale (si ricordi che il limite cronologico superiore è per ora il secolo XVIII).

Di questa compresenza e alternanza di idiomi (ai quali occorre aggiungere, per i registri medio-alti/alti, il latino, a incominciare dall'alto Medioevo fino a Ottocento inoltrato) gli storici e i letterati, che hanno a che fare con documenti scritti, paiono più concretamente consapevoli che non i linguisti; i loro interessi e la coerenza dei loro discorsi vanno del resto oltre le vesti linguistiche dei testi. La mescolanza o l'alternanza di lingue (il plurisecolare multilinguismo isolano, collettivo o individuale ma sempre socialmente stratificato e connotato) che si nota nelle fonti scritte viene da loro tranquillamente recepita nella sua valenza storicamente e culturalmente costitutiva e costruttiva. Trattano, inoltre, una materia ‘viva’, per quanto inevitabilmente finita e composta di unità discrete (formata da documenti prodotti ai livelli culturalmente più alti di una società scarsamente alfabetizzata); ‘viva’ nel senso che è sempre possibile ampliarne e rafforzarne la consistenza e modificarne la composizione interna: ultimamente, ad esempio, si stanno approfondendo le conoscenze sulla storia letteraria dell'epoca sardo-spagnola. Da notare che però tale produzione scrittoria si trova nella maggioranza dei casi comunque in una posizione di subalternità culturale – che incide anche sulla

quantità dei documenti – rispetto alle culture ‘continentali’ egemoni di lingua greco-bizantina, italiana o catalana e spagnola.

Queste ultime costituiscono i livelli più alti della stratificazione culturale, che plasmano sia indirettamente sia direttamente la cultura isolana (anche quella scrittoria). Dai livelli medio-alti (che corrispondono alle élites sarde, ai vertici) si può procedere verso i livelli più bassi e locali in una verticalità lungo la quale secondo Cirese, e sulla sua scia secondo Pirodda, si sarebbe manifestata una «circolazione culturale interna [nei due sensi] di singolare intensità».³ Questo quadro generale diventa esplicativo anche rispetto ai complessi fenomeni del contatto linguistico, delle conseguenti interferenze nonché della trasmissione di materiale linguistico: maggiori ricadute dall’alto verso il basso, minori risalite nel senso opposto. Ma la finitudine documentale (palpabile e accessibile, plasmata anche dalla casualità storica che avvantaggia le epoche a noi più vicine) non è paragonabile alla parallela infinitudine diacronica, diatopica e situazionale dell’oralità; né quest’ultima, caotica per sua natura, è accessibile o conoscibile o interrogabile alla stregua della prima. Per dirla anche diversamente, la quantità e le caratteristiche linguistiche dei documenti conservati (che un secolo fa ad alcuni si presentavano come «pochi e scomposti ruderi»)⁴ non possono riflettere o restituire con precisione la conformazione sociolinguistica dell’oralità e della quotidianità coeve; esse possono essere soltanto indicative poiché sono proprie di un campionario casuale selezionato dagli imprevisti della storia.

Alcuni linguisti moderni, perciò, sembrano avere un atteggiamento quasi teleologico, spesso facendo lo slalom tra le ideologie e le ‘tendenze’, poiché l’ultimo assetto della storia linguistica della Sardegna si va delineando già dalla seconda metà del Settecento. Mettendo da parte le varietà locali non sarde, minori e periferiche (algherese e tabarchino, per nominare quelle tipologicamente più distanti dal sardo), il quadro linguistico va semplificandosi e rimangono sul campo e si confrontano soprattutto sardo e italiano – come se questo fosse stato da sempre il destino ultimo della Sardegna – ai danni dello spagnolo, tenace ancora nel Settecento ma condannato dalla storia politica e dalla conseguente politica linguistica sabauda. Guardando indietro (ma superando il problema del sostrato, o dei sostrati, e delle loro reliquie), delle lingue esogene con le quali il sardo è entrato in contatto si possono valutare con maggiore certezza, quantificare e classificare, soprattutto i numerosi imprestiti lessicali sopravvissuti. Modello in tal senso rimane Wagner,⁵ che

³ A.M. CIRESE, *Poesia sarda e poesia popolare nella storia degli studi*, Sassari 1961, p. 8; G. PIRODDA, *La cultura letteraria in Sardegna. Problemi di metodo*, in «Revista de filología románica», 17 (2000), pp. 157-170, a p. 160.

⁴ Parole che Raffa Garzia (citato in G. PIRODDA, *Sardegna*, Brescia 1992, p. 9; coll. *Letterature delle regioni d’Italia. Storia e testi*) usa per criticare gli atteggiamenti sminuanti le vicende letterarie isolane.

⁵ M.L. WAGNER, *La lingua sarda. Storia spirito e forma*, Berna 1951 (ried. a cura di G. Paulis, Nuoro 1997).

naturalmente ha fatto scuola. Sebbene egli documenti le testimonianze scritte (a lui note) nelle numerose lingue importate nell'isola, testimonianze che si manifestano sia in successione che in compresenza, la finalità delle disamine consiste nell'individuare nella lingua sarda (la cui presenza è costante, mentre le altre sono scomparse, salvo catalano e italiano moderni) l'elemento greco e bizantino, catalano e spagnolo, e infine quello italiano (oltre ai più problematici elementi punici, germanici ed arabi). L'influsso italiano interessa la storia del sardo dal Medioevo fino ai giorni nostri, con intensità variabili lungo un arco temporale alle cui estremità (medievale e moderna-contemporanea) si trovano i periodi di maggiore incidenza sulla lingua sarda. Il modo di procedere di Wagner rispetto alle influenze e alle interferenze provenienti dai superstrati rimane grosso modo presente, ma in maniera più documentata, in Loi Corvetto.⁶

Guardando ai secoli XIX-XXI, a un passato storicamente non lontano che termina nella contemporaneità, la situazione della coesistenza delle lingue e varietà locali (sarde e non sarde) e della lingua italiana si stabilizza (agli inizi dell'Ottocento lo spagnolo è residuale e nostalgico, il catalano una rarità); vista ora come ora, tale coesistenza si consolida definitivamente sotto la forma dominante della diglossia collettiva (da cui, in linea teorica, non discende automaticamente la diglossia o il bilinguismo individuale, soprattutto non alle due estremità della scala sociale-culturale), la quale raggiunge gradualmente negli ultimi cento anni tutti gli strati sociali piegandosi funzionalmente sempre di più a favore dell'italiano. Gli abitanti della Sardegna (entrata l'isola a far parte prima del Regno sardo-piemontese ovvero Regno di Sardegna, 1720-1861, successivamente del Regno d'Italia, 1861-1946, e dal secondo dopoguerra della Repubblica Italiana), nel loro complesso e non tenendo conto degli sfasamenti temporali e delle differenze sociali e territoriali (semplificando, dunque, drasticamente), si trovano da generazioni, e non solo negli ultimi cinquant'anni, nella «condizione di chi si situa oggettivamente tra due lingue [una delle quali è costantemente l'italiano], sempre alla ricerca di un compromesso impossibile e quindi nell'alternarsi di decolli e di cadute nell'una o nell'altra».⁷

⁶ I. LOI CORVETTO, *La Sardegna*, in *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionale*, a cura di F. Bruni, Torino 1992, pp. 875-917. I; EAD., *La Sardegna*, in *L'italiano nelle regioni. Testi e documenti*, a cura di F. Bruni, Torino 1994, pp. 861-894. È sorprendente, perciò, trovarsi ora davanti a questa miniatura storico-linguistica: in «Sardegna [...] l'idioma originario [di sostrato] era stato cancellato, ma ne restavano interessanti reperti. Altre lingue erano arrivate, erano state imposte, in seguito fatte proprie e in certi casi digerite [a cominciare dal latino tipologicamente fondamentale] in un impasto che l'establishment accademico per lo più giudicava con fastidio [?!]» (G. MARCI, *CamillerIndex. Il valore etico e letterario dell'opera camilleriana*, in «MicroMega», 5 (2018), dedicato a *Camilleri sono*, pp. 49-60, a p. 49).

⁷ M. PIRA, *Sardegna tra due lingue*, Cagliari 1968 (Quaderni di Radio Cagliari), p. 5.

La citazione, tratta da un noto testo di Michelangelo Pira, è stata volutamente decontestualizzata: l'autore si riferiva, anzitutto, ai lustri precedenti sia la pubblicazione (nel 1968) sia, ancor prima, le conversazioni radiofoniche che stavano alla base del lavoro poi stampato. 'Lingua' veniva intesa come sistema semiotico veicolante valori culturali di importanza esistenziale nel primo periodo del secondo dopoguerra, durante il quale in Sardegna sono avvenuti e sono stati introdotti cambiamenti radicali ad ogni livello della vita sociale. Infatti Pira intendeva analizzare «la drammaticità e i continui pericoli della condizione di chi si situa oggettivamente tra due lingue, sempre alla ricerca di un compromesso impossibile e quindi nell'alternarsi di decolli e di cadute nell'una o nell'altra». Forzando questa formulazione, oltre a voler rendere più astratto il senso della frase citata per dilatarne la referenzialità temporale, si è colta l'opportunità di introdurre l'argomento dell'uso storico di *lingua* applicata al sardo. La classificazione del sardo come 'lingua' o come 'dialetto' è infatti un tema, e forse il più importante, veicolato dal senso comune linguistico dei parlanti, vale a dire nella cosiddetta linguistica popolare. Se ne parlerà più avanti (si veda qui il cap. 4. *Lingua vs dialetto*).

Per quest'insieme di ragioni presentate sinteticamente, non appena si affrontavano le tematiche storiche, soprattutto quelle del secondo-terzo millennio, si dovevano fare i conti con il panorama multilinguistico, proprio del passato che sfocia nel presente; si è dovuto ammettere che la documentazione scritta era e si è mantenuta fino ad oggi plurilingue; che le lingue in contatto hanno prodotto interferenze, per certi studiosi addirittura strutturali; che numerosi individui dei ceti medio-alti si sono serviti lungo la storia (parallelamente a come operavano le strutture gestionali politico-amministrative) di più lingue, da quelle a prestigio più basso a quelle ad alto prestigio, lasciandone testimonianze scritte. Com'è noto, l'eccezionale prestigio, seppur a livello locale, del sardo nel Medioevo – come risulta dall'abbondante documentazione scritta a carattere giuridico – successivamente è andato scemando, sebbene a livello metalinguistico colto, dal Seicento in poi, siano stati compiuti sforzi molto importanti e validi per descrivere il sardo e per restituirgli autorevolezza. La rassegna sociolinguistica storica *ante litteram* che scaturiva dall'esame del passato è stata alimentata gradualmente da una massa documentale crescente (comprendente i risultati delle ricerche demologiche e dialettologiche su materiali provenienti dall'esteso uso orale del sardo, registrati per iscritto fin dal Settecento).⁸ Da tale elencazione analitica della documentazione scritta si poteva e si doveva concludere che la lingua sarda (parcellizzata in varietà locali) ha manifestato e conservato una robusta vitalità e una solidità strut-

⁸ Cfr. M. MADAO, *Le Armonie de' sardi*, Cagliari 1787, a cura di C. Lavinio, Nuoro 1997.

turale d'insieme, per lo meno fino alla seconda metà del secolo scorso. Infatti, Wagner nel 1951, al termine di intense campagne di rilevazione sul campo, riassume le conclusioni dei suoi studi pluridecennali svolti fino a quel momento nel citato volume intitolato *La lingua sarda. Storia, spirito e forma*. L'exkursus storico svolto da Wagner non può fare a meno di menzionare (accanto alla documentazione in sardo) anche la documentazione scritta durante secoli in lingue diverse dal sardo, ma il punto di arrivo è l'influsso che queste lingue di superstrato hanno esercitato sul sardo nonché la descrizione della lingua sarda, esattamente come recita il titolo. L'idea che il titolo trasmette è in tutti i casi sempre utile per giudicare sulla coerenza tra intenti e obiettivi dell'autore (dichiarati nel titolo, appunto, se questo non ha finalità pubblicitarie) e il contenuto del lavoro.

L'anno di pubblicazione (1951) dell'opera di Wagner (vissuto tra il 1880-1962) diventa quasi simbolico se si tiene conto del fatto che nel periodo del secondo dopoguerra, intorno a quella data nasce, biologicamente, la nuova generazione di studiosi del sardo e della Sardegna, che studia e si forma professionalmente nei decenni successivi. Ciò che si apprende, in un clima politico postbellico diverso e rinnovato, nella scuola e attraverso gli studi universitari e i dibattiti pubblici, contribuisce alla formazione della mentalità politico-scientifica linguistica della seconda parte del Novecento. Da un lato si avranno gli effetti dell'«avvio della stagione autonomistica»⁹ a cominciare, nel 1948, dall'istituzione della Regione Autonoma della Sardegna (RAS), entro «la Repubblica italiana, una e indivisibile», e dall'approvazione del suo Statuto. Lo Statuto non prevede norme esplicite riguardanti le lingue d'uso benché, assegnando alla RAS la facoltà (limitata) di intervenire sull'istruzione di ogni ordine e grado, le renda possibili.¹⁰ Da un altro

⁹ Si veda ultimamente L. LECIS, *Dalla ricostruzione al piano di rinascita. Politica e società in Sardegna nell'avvio della stagione autonomistica (1949-1959)*, Milano 2016, che riassume la bibliografia precedente.

¹⁰ L'eventuale presa in carico del problema linguistico in uno statuto adeguato a nuove esigenze regionali, civili e politiche, è contemplata in *Identità e Autonomia in Sardegna e Scozia*, a cura di G. Demuro, F. Mola, I. Ruggiu, Santarcangelo di Romagna (RN) 2013. I riferimenti al ruolo e alla percezione delle lingue minoritarie o locali sono disseminati nell'intero volume appena ricordato, e un capitolo apposito, il 2.5, è intitolato *Tra identità e diritti: la questione della lingua*. Quanto alla Sardegna, si discute solo della lingua sarda e del suo uso ufficiale. Ciò stupisce profondamente – e in questo commento siamo costretti ad anticipare argomenti che verranno ripresi più avanti – in considerazione del dettato della legge regionale n. 26 del 1997 (*Promozione e valorizzazione della cultura e della lingua della Sardegna*), della legge nazionale n. 482 del 1999 (*Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche*), nonché dell'impostazione e dei risultati dell'inchiesta finanziata dalla RAS, il cui rapporto finale è stato curato da A. Oppo (*Le lingue dei sardi. Una ricerca sociolinguistica. Rapporto finale*; http://www.sardegna.cultura.it/documenti/7_88_2007_0514130939.pdf). Ma è anche vero che in fase di discussione del progetto dell'inchiesta condotta da Oppo ci sono state spinte a sondare prevalentemente i pareri degli intervistati sul sardo (sulle competenze personali, sugli usi sociali, sulle aspettative): si doveva in qualche modo giustificare a posteriori l'adozione della *Limba sarda comuna*, di stampo logudorese (cfr. M. LÓRINCZI, *Linguistica e politica. L'indagine sociolinguistica sulle «lingue dei sardi» del 2007 e il suo contesto politico-culturale*, in *Actas del XXVI Congreso Internacional de Lingüística y de Filología Románicas* (6-11 septiembre 2010, Valencia), a cura di E.

lato si avranno campagne di alfabetizzazione degli adulti, e in genere ampliamento e allungamento della scolarizzazione di massa, che privilegiano e rafforzano in maniera autoevidente la diffusione della lingua italiana.¹¹

In questa situazione di difficile bilanciamento tra spinte autonomistiche fino a dichiarazioni separatiste e, al contrario, pressioni omologanti, tra valorizzazione di certe specificità e ammodernamento (che coinvolge pienamente anche le dinamiche interne al repertorio linguistico dei Sardi), i primi decenni del secondo dopoguerra mostrano aspetti inevitabilmente contrastanti che si riflettono anche sulla *linguistica sarda*, da quella accademica a quella non istituzionalizzata (quasi a livello *folk*). Ben li riassumono Pittau e Tola.¹² Oltre alla istituzione presso le università di Cagliari e di Sassari di autonome cattedre di Linguistica sarda (germogliate dalle tradizionali Glottologia e Filologia romanza e assegnate ad Antonio Sanna¹³ e Massimo Pittau), nel 1971 la Facoltà di Lettere di Cagliari chiede, all'unanimità del suo Consiglio, il riconoscimento da parte della RAS e dello Stato italiano «della condizione di minoranza etnico-linguistica per la Sardegna e della lingua sarda come lingua nazionale della minoranza». Sulla situazione politica generale e sugli ampi echi di questa e di altre iniziative che riguardano la lingua sarda e la sua auspicata emancipazione, si può leggere nella relazione del 1999 di Lilliu.¹⁴ Ciò che interessa maggiormente, dal nostro punto di vista, sono il coin-

Casanova Herrero e C. Calvo Rigual, Berlino 2013, sezione 7: *Sociolinguistica*). È evidente che la campagna politica a favore di una koiné sarda unitaria, che dura per lo meno dagli anni '60, è stata assimilata a certi livelli della società isolana in questi medesimi e irrinunciabili termini (nonostante le leggi succitate siano improntate, non senza difetti, alla tutela del plurilinguismo collettivo del territorio interessato).

¹¹ Sul contesto più ampio (politico, sociale, economico e culturale) incidente sul rafforzamento ed allargamento funzionale crescente dell'italiano che provocano fenomeni opposti per la lingua sarda, utili informazioni sono compendiate in I. LOI CORVETTO, *La Sardegna* (1992) cit., al cap. 7, a partire dalla bibliografia utilizzata.

¹² M. PITTAU, *Grammatica della lingua sarda: varietà logudorese*, Sassari 1991, *Introduzione*. S. TOLA, *La Letteratura in Lingua sarda. Testi, autori, vicende*, Cagliari 2006, cap. *Il ritorno della lingua*, pp. 389-400. Si veda più analiticamente *Limba lingua language. Lingue locali, standardizzazione e identità in Sardegna nell'era della globalizzazione*, a cura di M. Argiolas e R. Serra, Cagliari 2001.

¹³ Su Antonio Sanna (1918-1981), importante studioso e politico della lingua, sembra che purtroppo non vi siano voci in Wikipedia. Segnaliamo almeno questi due articoli <http://www.anthonymuroni.it/2016/12/23/antonio-sanna-bandiera-della-lingua-della-cultura-sarda-paolo-pillonca/>, <http://www.sardiniapost.it/cronaca/la-prof-continentale-dice-no-alla-studentessa-che-vuole-parlare-in-sardo-di-eleonora-dar-borea/>, rispettivamente del 2016 e del 2013. Essi contengono informazioni flash sulle difficoltà e contraddizioni che sorgono sul cammino dell'emancipazione e della revitalizzazione di un idioma in declino, e che una attenta politica linguistica dovrebbe o avrebbe dovuto prevedere, esaminare e sanare. Sono anche rivelatori di come certe volte gli atteggiamenti *folk* (anche se sulla loro totale spontaneità, nel caso presentato nel secondo articolo, devono sorgere dei dubbi, visto che manifestati da studenti delle scuole superiori) e gli atteggiamenti degli specialisti possano essere divergenti quanto alla dialettica tra l'enunciazione dei principi e la prassi o l'applicazione.

¹⁴ G. LILLIU, *La costante autonomistica sarda* (Relazione svolta a Cagliari presso l'ITIS "Giua" il 26 febbraio 1999); <http://consiglio.regione.sardegna.it/ACRS/Attivita-Ass/Rivista/n.10/Lilliu.asp>. Come è noto, Gio-

volgimento di buona parte della società civile isolana nei discorsi sia politici che di studio rivolti verso il proprio patrimonio linguistico, attraverso una catena di trasmissione delle idee che si estende in tutte le direzioni, passando per la scuola (luogo di incontro di alunni, di genitori di varia estrazione sociale, di insegnanti anche universitari), e che può diventare bidirezionale (per es. dalla scuola all'università e al contrario, con continui passaggi dall'una all'altra).¹⁵ Non si deve minimizzare il fatto che molte trattazioni specialistiche, soprattutto se sono ad ampio raggio e non eccessivamente tecniche, non sono rivolte esclusivamente ad una ristretta cerchia di conoscitori e hanno perciò anche un carattere divulgativo (ne fa parte, ad esempio, la monografia di Wagner del 1951, come si vedrà più avanti, alla nota 78, dal riassunto di una conversazione casuale assolutamente illuminante). Questi lavori diventano manuali di studio, libri di testo (con orientamenti ideologici trasmessi ai lettori e dai lettori ai loro interlocutori che ricevono così informazioni di seconda mano, semplificate o distorte), sono letti e usati da studenti e più in generale, come si diceva, da un pubblico di curiosi. L'opinione pubblica di una popolazione a crescente scolarizzazione si forma, quindi, entro questo labirinto comunicativo (o entro questa rete comunicativa). Le convinzioni e i luoghi comuni circolanti al suo interno costituiscono (seguendo Gramsci)¹⁶ un insieme stratificato, mutevole e non necessariamente coerente, ovvero sfasato, con flussi e reflussi di idee, provenienti non solo dalla scienza, ma anche dalla o attraverso la scuola, dalla politica, dai dibattiti promossi dai mezzi di comunicazione di massa (cartacei e non), dai cultori, animatori, conferenzieri locali (laureati e non), e che devono essere confrontate dai parlanti con le prassi linguistiche quotidiane. Riguardo a certi temi cruciali (ad es. quale sistema ortografico adottare) vi può essere, al contrario, una sorprendente coincidenza, transitoria alle volte, tra il pensiero degli studiosi (di alcuni di essi, degli 'intellettuali organici' quando questo è il caso) e quello dei non specialisti (di una loro parte), rapporto di cooperazione o di convergenza stabilito volta per volta a partire dalla posizione egemonica di uno di questi due poli verso l'altro polo in posizione subalterna, posizioni che si possono avvicinare. Ciò che qui si vuole di nuovo mettere in evidenza è che atteggiamenti o convinzioni *folk* allo stato puro sono difficilmente riscontrabili al giorno d'oggi, quando si deve mettere in conto, in tutta onestà, il forte condizionamento ambientale, soprattutto politico (come nel caso del mutamento di *status* delle lingue 'minoritarie', del sardo nel caso presente). E che per

vanni Lilliu (1914-2012) è stato un famoso archeologo universitario, accademico dei Lincei, e un uomo politico nelle file della Democrazia Cristiana. Fu tra i promotori della succitata delibera universitaria.

¹⁵ C. LAVINIO, *L'insegnamento dell'italiano. Un'inchiesta campione in una scuola media sarda*, Cagliari 1975, che può essere consultato anche in quest'ottica.

¹⁶ Cfr. *Dizionario gramsciano. 1926-1939*, a cura di G. Liguori e P. Voza, Roma 2009, s.v. *Senso comune*.

la stessa ragione nemmeno gli studiosi, molto più facilmente monitorabili della popolazione (intera o selezionata), sono impermeabili a suggestioni o influenze ideologiche provenienti da certe componenti della società civile locale, tanto più se ne sono, anche linguisticamente, parte integrante.

Proseguendo, inevitabilmente a grandi balzi, nell'esame della storia degli studi di linguistica sarda degli ultimi sessant'anni all'incirca, a partire dal fondamentale manuale di Wagner più volte ricordato, ciò che si osserva è una evidente disomogeneità, se non piuttosto incertezza, nel focalizzare collettivamente l'argomento fondante della disciplina, la quale va lentamente a collocarsi tra la linguistica/dialettologia (sarda) e la sociolinguistica (italo-sarda), parallelamente del resto a quanto avviene in Italia e in altre parti del mondo (britannico e statunitense, ad es.). Nel 1984, la monografia storiografica pubblicata da Blasco Ferrer¹⁷ porta il titolo di *Storia linguistica della Sardegna*¹⁸ (e non di *Storia della lingua sarda*), in conformità col multilinguismo storico, la cui presentazione era imprescindibile; e il volume si conclude, per il Novecento, con «sardo e italiano», come rispecchiamento del fatto, già accettato accademicamente, che la questione del formarsi, dell'esistenza, delle caratteristiche e della 'normalità' dell'italiano regionale sardo o degli italiani (sub)regionali sardi o della Sardegna (anche se giudicati più o meno accettabili, più o meno popolari, a seconda del grado di vicinanza all'italiano standard, ma oramai usati da tutti o quasi tutti) non era più procrastinabile.¹⁹ Non sarà casuale se la prima trattazione con intenti sistematici dell'italiano regionale sardo, da considerare come sistema (in divenire) e non più come un catalogo di 'errori', compiuta da Loi Corvetto, esce nel 1983,²⁰ precedendo di pochissimo il citato volume di Blasco Ferrer. Il modo però di concepire gli effetti di alcune delle lingue in contatto come «bombardamenti iberici e italiani» sulla lingua sarda postgiudicale genera nella prefazione di Blasco Ferrer (1984, a p. X) alcune tensioni non irrilevanti che andrebbero discusse in altra sede.

¹⁷ Studioso di origini iberiche, con studi superiori compiuti anche in Germania, Eduardo Blasco Ferrer (1956-2017) è stato docente all'Università di Cagliari.

¹⁸ E. BLASCO FERRER, *Storia linguistica della Sardegna*, Tubinga 1984 (rist. 2012).

¹⁹ Su come non solo i parlanti comuni ma soprattutto gli studiosi, interni o esterni alla comunità linguistica della Sardegna, si accostino a certe particolarità (fonetiche nella fattispecie) dell'italiano regionale sardo, si rimanda a M. LÓRINCZI, *Sociolinguistica della ricerca linguistica. Punti di vista divergenti sulle consonanti scempie e geminate nell'italiano di Sardegna*, in *Actas do XIX Congreso Internacional de Lingüística e Filoloxía Románicas* (Universidade de Santiago de Compostela, 1989), a cura di R. Lorenzo, A Coruña 1996, vol. VIII, pp. 311-334; versione riveduta nel sito web <http://people.unica.it/mlorinczi/files/2007/05/6-sociolingricercalingttesto1989-1996.pdf>, <http://people.unica.it/mlorinczi/files/2007/04/6a-note-6.pdf>.

²⁰ I. LOI CORVETTO, *L'italiano regionale di Sardegna*, Bologna 1983 (Cagliari 2015²).

Proseguendo cronologicamente, nel 1988 la parte dedicata al sardo del IV volume del *Lexikon der romanistischen Linguistik (Italienisch, Korsisch, Sardisch)* è nuovamente centrata solo sulla lingua sarda, se non per la sezione riguardante la storia linguistica esterna;²¹ il che significa anche che gli italiani regionali, formati sopra il sostrato 'dialettale' o alloglottico a seconda dei casi, andavano discussi all'interno dell'italiano. Nel 1992-94 escono, infatti, i due volumi dedicati all'*Italiano nelle regioni*.²² La presentazione storica delle varie fasi dell'affermarsi dell'italiano in Sardegna (dal Medioevo fino alla data della pubblicazione) fu affidata a Loi Corvetto, già autrice del menzionato volume del 1983.²³ In coerenza col titolo generale, l'argomento è la mutevole posizione storica dell'italiano all'interno della compagine multilinguistica dell'isola. Nel contributo al primo volume è percepibile, se non altro dalla mole di informazioni e di commenti dedicati alle varie lingue compresenti, una graduale diminuzione di interesse verso le lingue diverse da quella italiana, per arrivare a dedicare alle prime soltanto poche righe nel capitolo di tre pagine sulla seconda metà del Novecento. Le svariate manifestazioni di rivendicazione e di tutela del valore e del ruolo delle lingue 'minoritarie' (cui si accennava sopra e che costituiscono la base sociale isolana di alcune leggi emanate successivamente dalla RAS in materia di cultura e di lingua) sono viste unicamente come volontà di contrastare (perché?) la diffusione dell'italiano, diventato il codice linguistico comune, la κοινή διάλεκτος, persino «in domini nei quali, nei tempi addietro [quando?], si usava[no] prevalentemente la varietà sarda» o altri idiomi locali (catalano, tabarchino ecc.);²⁴ esse erano invece segnali (non importa se deboli o forti) di movimenti miranti anche a «riorrganizzare l'egemonia culturale», affidandoci alla nota frase gramsciana, che sul piano della politica linguistica si sono manifestati ampiamente durante il governatorato di Renato Soru (2004-8) e successivamente.

Ma anche a livello europeo (per la precisione in seno alla Commissione di Venezia) le discussioni e i progetti riguardanti i diritti delle minoranze andavano nello stesso senso, precedute e guidate da quei principi delle politiche

²¹ *Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL)*, a cura di G. Holtus, M. Metzeltin, Ch. Schmit, vol. IV: *Italienisch, Korsisch, Sardisch. Italiano, Corso, Sardo*, Tübinga 1988.

²² Cfr. *supra*, nota 6. Poco prima, nel 1991, G. Marci parla dell'«impiego [nella letteratura, più sistematico e meglio accettato, cioè 'sdoganato'] di quell'italiano regionale sardo che di quando in quando affiorava anche in passato [...] ma che trova più matura espressione in anni recenti» (*Romanzieri sardi contemporanei*, Cagliari 1991, p. 47).

²³ I. LOI CORVETTO, *L'italiano regionale di Sardegna* cit.

²⁴ Non è casuale se, attingendo a ricordi personali, in quel periodo una grammatica non accademica come quella di A. LEPORI, *Prontuario di grammatica sarda: variante campidanese*, Cagliari 1979, era stata giudicata, insieme con altri simili lavori di 'ricerca civica' (cfr. i cosiddetti *citizen-scientists*), immeritevole di segnalazione da parte della redazione della «Rivista Italiana di Dialettologia» (RID) in quanto non sufficientemente 'scientifica'.

dell'Unione Europea che miravano alla promozione delle regioni. Entro questo contesto generale vennero varate dalla RAS la legge su *Tutela e valorizzazione della cultura e della lingua della Sardegna* del 1993 (parzialmente dichiarata incostituzionale con la n. 290 sentenza 4 - 13 luglio 1994), e nel 1997 la legge 26 su *Promozione e valorizzazione della cultura e della lingua della Sardegna* (su *lingua della Sardegna* si veda qui alla n. 38). Lo scenario applicativo della legge, cioè gli ambiti di intervento, mettono subito in evidenza il ruolo primario delle istituzioni, in particolare, per quel riguarda gli aspetti linguistici, della scuola e della pubblica amministrazione. I successivi eventi, sebbene non immediati, rendono ancor più evidente una concezione verticistica e burocratica della politica linguistica da mettere in atto, la più facile da dirigere e da monitorare, a parziale imitazione di impostazioni catalane e friulane di analoghi problemi. Infatti nella legge non si menziona la parola *revitalizzazione* ma cautamente si propone (probabilmente anche per evitare nuovi giudizi di incostituzionalità) di «arricchire [con l'aiuto di finanziamenti appositi] il livello delle competenze linguistiche e della formazione culturale dei cittadini» (art. 17, 2). È abbastanza palese che questa legge formalizza, e non solo in questo punto, luoghi comuni circolanti all'interno della società civile, maturati anche attraverso analoghe politiche culturali precedenti di tutela istituzionalizzata (seppur non ancora trasformate in articoli di legge), ad es. il finanziamento dei progetti presentati dalle scuole i cui numerosi 'prodotti' cartacei, certamente interessanti a livello sociolinguistico, non sono mai stati archiviati con cura dalla RAS. Certi commenti ironici circolanti in rete hanno ben centrato l'omissione di un concetto chiave nelle politiche linguistiche più recenti: parlare e far parlare, ché «questo non costa danaro».

Nel 1998 Dettori²⁵ riprende la tematica della convivenza delle lingue locali, autoctone e non, e dell'italiano a partire dal Settecento (dal periodo sabauda), argomento al quale ha dedicato anche altri articoli; la lingua spagnola, presente dal periodo pre-sabauda e che ha determinato forti reazioni sia politiche che culturali (filoitaliane) nel Sette-Ottocento, viene racchiusa in un quadro di un «plurilinguismo [isolano] di scarsa vitalità e dinamismo [rispecchiante] l'immobilità che dovette caratterizzare la realtà sociale [secentesca]»; tra Sei-Settecento è invece avvenuta «la piena affermazione delle varietà iberiche» nella produzione scritta, benché dotata di scarso rilievo e valore quanto all'impiego letterario [nel senso di *belles lettres*]; si ipotizza inoltre, giustamente, che [nonostante l'asserita mancanza di dinamismo linguistico, presumibilmente diastratico] «varietà colloquiali spa-

²⁵ A. DETTORI, *Italiano e sardo dal Settecento al Novecento*, in *La Sardegna*, a cura di L. Berlinguer e A. Mattone, Torino, 1998, pp. 1155-1197 (coll. *Le regioni d'Italia dall'Unità a oggi*). Le citazioni che seguono sono dalle pp. 1156 e 1158.

gnole – più o meno interferite dal contatto con le varietà locali – dovettero essere in uso»; ma non si indicano esplicitamente questi ipotizzabili codici misti e altri ancor più vicini alle lingue locali (ad es. al sardo, lingua matrice con inserti spagnoli più o meno adattati) come normali canali di trasmissione dei numerosi imprestati spagnoli, recepiti sia soprattutto nelle varietà sarde non campidanesi sia (accanto agli italianismi) nella poesia e prosa semicolte (di cui oramai vi sono innumerevoli testimonianze).²⁶

Le summenzionate considerazioni contraddittorie ma in sostanza sminuenti l'influsso iberico, castigliano in particolare, sono curiose alla luce degli svariati lavori di riconsiderazione della componente iberica nella cultura della Sardegna, letteraria e non: per l'esattezza si dovrebbe partire dalla lontana *Storia della letteratura di Sardegna* di Alziator,²⁷ pur assumendo un atteggiamento critico rispetto alla struttura di questo lavoro simile a un «catalogo puntiforme», inadatto a ricomporre o a suggerire un quadro d'insieme organico.²⁸ Insistendo su queste ultime opinioni, abbiamo forse toccato un punto nevralgico di qualsiasi rassegna storica del passato linguistico e letterario della Sardegna. Al fine di evitare impostazioni sbilanciate in qualsiasi direzione linguistico-culturale, è opportuno dare ascolto agli storici, più vicini per mestiere alla politica, interessati appunto ai fenomeni politici e culturali generali e non a quelli unicamente letterario-linguistici, quando sottolineano che la storiografia filospagnola è sterile quanto quella filoitaliana;²⁹ entrambe esaltano a detrimento dell'altra momenti e fenomeni il cui valore può essere rimesso sempre in discussione sulla base di una documentazione diversa, arricchita, o diversamente utilizzata. Requisito obbligatorio diventa, in quest'ottica, la conoscenza diretta delle lingue iberiche, in particolare del catalano (lo spagnolo si tutela da sé), il cui insegnamento nelle università della Sardegna è stato negli ultimi anni fortemente negletto, arrecando danno alle nuove leve di studiosi o di curiosi. Sulla valutazione del periodo spagnolo è pesata, soprattutto nell'Ottocento, la successiva *damnatio memoriae*; ma il periodo sabauda settecentesco, durante il quale è stata promossa, è stato un ulteriore periodo di dominazione, e non di liberazione o di storico auspicato ricongiungimento da parte dei ceti alti sardi con la 'madrepatria' continentale, di riassorbimento o di riconduzione della Sardegna «nell'alveo culturale italiano».³⁰ Sono sempre gli

²⁶ Cfr. A. Gramsci: «tra la lingua popolare e quella delle classi colte [e/o potenti i.e. egemoni] c'è una continua aderenza e un continuo scambio» (in *Dizionario gramsciano* cit., s.v. *Lingua*).

²⁷ F. ALZIATOR, *Storia della letteratura di Sardegna*, Cagliari 1954.

²⁸ P.P. ARGOLAS, *La Storia della letteratura di Sardegna di Francesco Alziator. Modelli, paradigmi, eccezioni*, in *Questioni di letteratura sarda. Un paradigma da definire*, a cura di P. Serra, Milano 2012, pp. 171-182, a p. 178.

²⁹ *La società sarda in età spagnola*, a cura di F. Manconi, Musumeci, 2 voll., 1992-93, I, pp. 8-9.

³⁰ A. DETTORI, *Italiano e sardo dal Settecento al Novecento* cit., p. 1155.

storici a documentarlo fino in fondo. Utile compendio ne è la tesi di laurea di Loi (2012-13); la segnaliamo in quanto di buona impostazione anche bibliografica (eccetto quella linguistica, stranamente – o significativamente – assente) e reperibile in rete.³¹ Rappresenta bene uno di quegli anelli di trasmissione del sapere di cui si era discusso sopra.

Secondariamente, giudicando dalle evidenti impronte degli orientamenti ideologici individuali, si evidenzia la difficoltà di mantenere – nel succedersi degli eventi storici e nella linearità del metadiscorso – un atteggiamento oggettivo e neutrale da trasmettere al lettore qualunque, verso situazioni caleidoscopiche, vecchie di secoli, di multilinguismo collettivo, situazioni che costituiscono il risultato normale (nel senso di “storico”) di intricate tappe socio-politiche. E rispetto alle quali egli, il lettore, non dispone presumibilmente nemmeno degli strumenti linguistici appropriati per un accesso diretto. Ciò che potrebbe inoltre colpire questo lettore ‘ideale’ o potenziale, visto anche l’andamento metadiscorsivo dello studioso simile all’*entrelacement* (con necessarie interruzioni, deviazioni e riprese) è quella sorta di babelismo linguistico isolano dinanzi al quale si stupiva e s’infastidiva – già alla fine del Cinquecento – il gesuita Balthasar Pinyes, quando si lasciava andare a uno sconsolato «cierto es una confusión en esta tierra acerca de las lenguas». ³² Nulla di strano, per l’epoca, in un’Europa che si stava avviando verso la rigida delimitazione politica di nazioni e di religioni, per cui la molteplicità di codici coesistenti (da quelli linguistici a quelli religiosi, non necessariamente coincidenti) poteva apparire come un «pulviscolo di elementi irrelati», ³³ non riducibili a schemi logici aggreganti. Luoghi comuni di questo tipo (ad es. gli imperi multilingui del passato erano fatalmente destinati al collasso, perché le persone non si capivano tra di loro) continuano però a essere ancora vitali, ed emergono a sorpresa durante le conversazioni anche di persone istruite.

Partendo dal periodo sabauda, sorvoliamo ora circa un secolo e mezzo sia di semplificazione della presenza delle lingue esogene dominanti che si riducono ad una sola, l’italiana, sia le complicate tappe della forte penetrazione di quest’ultima in tutti i registri d’uso, inclusa la comunicazione intrafamiliare (degli ‘affetti’, come amava dire il governatore Renato Soru intorno al 2005). Questa diffusione

³¹ R. LOI, *La politica di rimozione dell'impronta iberica nella Sardegna del XVIII secolo*, tesi di laurea, relatore G. Mele, Università di Cagliari, a.a. 2012-2013; https://issuu.com/110elode/docs/tesi_completa_ba104ab2db9ece/66.

³² R. TURTAS, *Studiare, istruire, governare. La formazione dei letrados nella Sardegna Spagnola*, Sassari 2001; cit. in M.E. CADEDDU, *Scrittura di una società plurilingue: note sugli atti parlamentari sardi di epoca moderna*, in *Reperti di plurilinguismo nell'Italia spagnola (sec. XVI-XVII)*, a cura di Th. Krefeld, W. Oesterreicher, V. Schwägerl-Melchior, Berlino-Boston 2013, pp. 13-26.

³³ R. BODEI, *L'unità della ragione nella molteplicità delle culture*, in *Identità culturali*, a cura di É. Balibar et al., Milano 1991, pp. 35-44, a p. 42.

capillare dell'italiano aveva condannato soprattutto il sardo, tra le lingue locali, in virtù della sua maggiore estensione e visibilità, sia alla recessione funzionale, sia alla diminuzione della frequenza d'uso, sia all'esser terreno di sviluppo di una complessa fenomenologia di *code-mixing/switching* italo-sarda non ben valutata a livello metalinguistico sebbene molto praticata a *tutti* i livelli sociali, sopra la quale si colloca l'italiano standard e letterario soprattutto scritto o scritto-orale. In che cosa poteva garantire sostegno, atto ad un rapido recupero linguistico, la legge regionale 26 del 1997? Per tornare alle ultime righe di Dettori 1998,³⁴ poteva «prendere avvio il complesso itinerario di interventi, volti a rendere operativo il dettato della legge, a partire dall'ambito scolastico», a cominciare dall'elaborazione a tavolino di una *koiné* sarda, «itinerario» che ha provocato discussioni feroci dagli esiti rivelatisi transitori e poco incisivi (si salvano gli interventi sulla toponomastica ufficiale, qualche effetto dei corsi universitari, le pubblicazioni a futura memoria). Inoltre, nei decenni successivi al 1997, nei periodi di dibattiti dai toni accesi e di applicazioni burocratizzate non molto fertili, il concetto di 'revitalizzazione' è stato di nuovo quasi assente se non a livello dell'impiego scritto. Il grafocentrismo di questa e di altre politiche linguistiche con velleità decisionali *top-down* ha continuato ad avere sostegni autorevoli attraverso interventi mass-mediatici (dunque al livello della circolazione delle convinzioni *folk*), come quella non remota di Tullio De Mauro (1932-2017), secondo cui «Lo standard favorisce lo stabilizzarsi di tradizioni linguistiche in forma scritta, istituzionale».³⁵

Proprio per immergere anche il lettore in una blanda simulazione del multilinguismo storico sardo, nel n. 17 (2000) della «Revista de filología románica» (Madrid), dedicato a *Lenguas minoritarias en la Romania. El sardo. Estado de la cuestión* (curato da chi scrive), i contributi non riguardavano solo il sardo nonostante il titolo redazionale (*El sardo*), ed era stato richiesto che le lingue d'uso fossero, a seconda delle competenze, italiano, sardo (sperimentale unificato), spagnolo, catalano (come allusione, appunto, alla storia linguistica dell'isola) e francese (come lingua a circolazione internazionale che è stata utilizzata anche in Sardegna da parte delle persone ad alta istruzione, inizialmente su modello della corte torinese settecentesca).³⁶

³⁴ A. DETTORI, *Italiano e sardo dal Settecento al Novecento* cit.

³⁵ <http://comitat-friul.blogspot.it/2014/10/morte-al-friulano-la-lingua-non-il-vino.html> (2014).

³⁶ Merita una menzione in tal senso l'illustre giurista di origini sassaresi Domenico A. Azuni (1749-1827), il quale pubblicò sia in italiano che in francese opere fondamentali di diritto marittimo. È stato però aspramente criticato per il suo *Essai sur l'histoire géographique, politique et naturelle du Royaume de Sardaigne*, Parigi 1797-98 (1802², trad. ted. 1802).

2. *La storiografia letteraria.* L'esigenza di principio iniziale (una ridefinizione di *linguistica sarda* adeguata alle esigenze del nuovo secolo) trova il suo migliore sostegno, del tutto disinteressato, fuori dagli studi di linguistica. Da una constatazione riassuntiva relativamente recente, riguardante la letteratura della Sardegna – aspetto, questo, della cultura sarda che costantemente si deve tenere in considerazione anche in questa sede – risulta ad esempio che «Oggi non ha più senso parlare di letteratura italiana o di letteratura sarda, quanto semmai di comunicazione letteraria *degli italiani* o *dei sardi*, ossia di sistemi letterari policentrici la cui identità si è storicamente e geograficamente affermata grazie al contributo di più lingue e di più culture».³⁷ In Wikipedia si distingue tra letteratura della Sardegna («letteratura di autori sardi o relativa alla Sardegna, in qualsiasi lingua») e letteratura in lingua sarda o letteratura in sardo («letteratura scritta in lingua sarda»). È interessante osservare come rispetto a questo secondo problema appena enunciato (cosa si deve intendere per letteratura sarda agli inizi del XXI secolo) e pure risolto nel caso di Manca in un modo chiaro, vi siano in altri casi incertezze nell'assumere una posizione non tanto netta quanto piuttosto trasparente. Ciò farebbe intuire l'esistenza di una *querelle* quanto meno implicita o comunque una insicurezza interiorizzata, determinata – se è lecito azzardare quest'ipotesi – da un contesto ideologico che esigerebbe una presa di posizione 'politicamente corretta' e non negoziabile, soprattutto a favore della tutela della lingua sarda e di un regime di bilinguismo,³⁸ con tutte le conseguenze del caso sul

³⁷ D. MANCA, *La comunicazione linguistica e letteraria dei Sardi: dal Medioevo alla 'fusione perfetta'*, in «Bollettino di Studi Sardi», 4 (2011), pp. 49-75, a p. 57. L'autore è docente all'Università di Sassari.

³⁸ La mancanza di soluzioni e di formulazioni univoche è però propria anzitutto degli strumenti legislativi. Si veda a questo proposito M. LÓRINCZI, *Commemorando la Grande Guerra. Sul concetto di 'minoranza'*, in «Bollettino di Studi Sardi», 9 (2016), pp. 17-58, alle pp. 51-52, dove si analizzano i glottonimi usati nella legge 26/1997 emanata dalla RAS che riguarda anche la «lingua della Sardegna», al singolare: «la legge emanata dalla Regione Sardegna esibisce un'esuberante terminologia per il concetto di 'idioma' [...] Vengono impiegati a) *lingua della Sardegna* (nel titolo della legge [...]) - *lingua sarda* (la più frequente) - *lingua dei Sardi* (questi tre in significativo rapporto sinonimico o quasisinonimico o di coestensione: *Sardegna-Sardi-sardo*, cfr. *stato-nazione-lingua nazionale*); b) *lingua italiana*; c) *lingua catalana*; d) *linguaggi di origine*; e) *varianti locali* (della lingua sarda); f) *dialetto sassarese e gallurese*; infine g) *tabarchino*, né lingua né dialetto ma solo glottonimo. L'equivalenza *lingua della Sardegna* = *lingua dei Sardi* = *lingua sarda* è ovviamente spinosa perché replica pari pari, sebbene su scala minore e diluendolo nel corso del documento, il concetto di stato-nazione avente un territorio (Sardegna), un popolo omogeneo (sardo), una lingua (sarda)». La formula romantico-nazionale e poi nazionalista della sovrapposizione perfetta da realizzare (e non solo da teorizzare) tra nazione stato e lingua è stata riattualizzata recentemente da Renato Soru, che ha concluso un suo discorso tenuto nell'originario sardo sanlurese con «una lingua sarda per un popolo sardo per una regione (e non due regioni [corrispondenti alle due macrovarietà tradizionali campidanese e logudorese])» (M. LÓRINCZI, *Una regione, un popolo, una lingua*, in «il manifesto sardo», 16 giugno 2018; <http://www.manifestosardo.org/una-regione-un-popolo-una-lingua/>; da ascoltare e visionare nel sito web <https://www.facebook.com/renato.soru/videos/una-legge-per-la-lingua-sarda-nelleu-ropa-dei-popol/10156524748404973/>). La lingua sarda, «una», da un anno a questa parte viene presentata da alcuni politici, Soru compreso, come una nuova acquisizione scientifico-politica: la lingua sarda è una, pur

piano delle possibili politiche linguistiche presenti e future. Ciò si scontrerebbe con la convinzione che una letteratura nazionale robusta è sostanzialmente monolingue (argomento la cui bibliografia filosofica, letteraria, linguistica è sterminata). Non si spiega altrimenti perché in un volume corposo di oltre 550 pagine, del 2006, che contiene una documentazione ricca e utile alla comprensione complessiva della storia scrittoria della Sardegna (letteraria e non), opera intitolata

nella variazione diatopica, per cui a questa lingua deve corrispondere un'unica forma scritta (non più *Lingua sarda comuna* ma solo *Lingua sarda*, nelle parole di Soru: deve essere «una», come «una» è la lingua del popolo sardo [dunque *comuna* diventa superfluo]); questo dovrebbe realizzarsi per lo meno a livello ufficiale e nella comunicazione verso l'esterno, su modello ad es. dell'italiano, per esserne rappresentati degnamente e non in una confusione babelica. Probabilmente è stato orecchiato il termine di *macrolingua*. «La lingua sarda è una: lo negano solo i reazionari»: è la tesi che sostiene anche Roberto Deriu, consigliere regionale del Partito Democratico, in un articolo dell'8 aprile 2018 (<http://www.lanuovasardegna.it/regione/2018/04/08/news/la-lingua-sarda-e-una-lo-negano-solo-i-reazionari-1.16687220>). Questo in risposta a chi voleva e vuole anche l'uso scritto ufficiale di un campidanese general-comune (<http://www.lagazzetta.eu/la-lingua-campidanese-esclusa-dalla-proposta-di-legge/>, 23 ott. 2017); oppure a chi evidenzia che anche il gallurese è una lingua della Sardegna (<http://www.linkoristano.it/prima-categoria/2018/06/27/approvata-la-nuova-legge-sulla-lingua-sarda/>). In verità la nuova legge regionale approvata a metà del 2018 (<http://consiglio.regione.sardegna.it/XVLegislatura/Leggi%20approvate/lr2018-22.ASP>) non migliora molto o non semplifica, rispetto alla 26/1997, a vent'anni di distanza, la terminologia glottonimica. «Lingua» è il sardo. Il catalano algherese, il sassarese, il gallurese e il tabarchino rimangono nel limbo dell'inclassificabile, ma per lo meno sassarese e gallurese non sono più «dialetti». Ad un certo punto, però, conformandosi alla legge n. 482/1999, il sardo e l'algherese diventano lingue delle minoranze storiche. Le altre tre, no. Scompare – e chi scrive l'apprezza – l'etichettatura di «alloglotte» riservata, in una stesura precedente della legge, a sassarese, gallurese e tabarchino (ma non all'algherese), ne rimane però traccia nella discussione (<http://www.linkoristano.it/primacategoria/2018/06/27/approvata-la-nuova-legge-sulla-lingua-sarda/>): «altre parlate alloglotte». Logica avrebbe imposto che gli idiomi non sardi della Sardegna fossero qualificati uniformemente, come ad es. nel titolo di F. Toso, *La Sardegna che non parla sardo. Profilo storico e linguistico delle varietà alloglotte. Gallurese, Sassarese, Maddalenino, Algherese, Tabarchino*, Cagliari 2012; le varietà non sarde, alloglotte, sono appunto il gallurese, sassarese, maddalenino, algherese, tabarchino, ecc., con l'osservazione che in un documento politico riguardante tutti i cittadini isolani, il termine *alloglotto*, che 'ghettizza', era opportuno evitarlo, com'è infatti avvenuto. Conversando su questi argomenti col collega Stefano Pira, storico ed editore, figlio di Michelangelo Pira (1928-80) di cui curò il romanzo postumo *Sos sinnos* (1983), egli ricordava, insieme a certe polemiche suscitate dalla veste ortografica del testo da lui pienamente rispettata, come (per dirlo ora con parole di altri) «Pira decide di scrivere “come parla la gente” per ribadire l'importanza della libertà: ognuno deve essere libero di scrivere nel dialetto della propria zona, senza che rigide regole imbriglino la propria identità, il proprio spirito, la propria vocazione. Difende, in questo modo, sia lo strumento linguistico del popolo meno istruito che la ricchezza insita nelle varianti locali di una lingua. Pensa infatti che varietà sia sinonimo di ricchezza e che la lingua debba essere lasciata in pace: deve potersi conservare nel tempo e arricchire liberamente» (F. CABRAS, *Sos sinnos: tutto ciò che devi sapere sul libro di Michelangelo Pira in sardo-bittese*, <https://www.vistanet.it/2018/03/09/sos-sinnos-cio-devi-sapere-sull-libro-michelangelo-pira-sardo-bittese/>, 2018). Questi sono una lezione e un modello alti, accanto ad altri (mi piace qui ricordare il grande drammaturgo oristanese Antonio Garau, 1907-88), utili per impostare un eventuale processo di revitalizzazione (e non di 'devitalizzazione' e di fossilizzazione), che nessuno dei politici degli ultimi lustri ha voluto far riemergere da un passato nemmeno troppo remoto. Da un recesso diverso dello stesso 'dimenticatoio', ma più recente del caso M. Pira, è possibile invece rispolverare la positiva reazione accademica – dimostratasi in seguito sterile quanto a risultati sociali – al progetto “una limba [scritta] per tutti” ed espressa durante la II Conferenza regionale su cultura e lingua sarde (Oristano, dicembre del 2000; cfr. «UnicaNews», II, 6 gennaio 2001, p. 7).

esplicitamente e vistosamente *La Letteratura in Lingua sarda*,³⁹ si dia spazio (incoerentemente rispetto al titolo, ma più correttamente nell'ottica della storia culturale complessiva della Sardegna) anche a produzioni in catalano, gallurese, sassarese, tabarchino ma non in italiano (e questo diventa un punto dolente oltre che antistorico).

In una quasi perfetta sincronia con la pubblicazione del citato articolo di Manca, Patrizia Serra, nell'introduzione a un volume dedicato ad alcune questioni della «letteratura sarda»,⁴⁰ ha un'opinione diversa da quella del suo collega sassarese, dichiarando che «spesso è messa in dubbio la stessa esistenza e sussistenza di una "letteratura sarda", che invece si propone e si percepisce smembrata, ora come un'appendice regionale della letteratura italiana, ora della letteratura spagnola, ora come manifestazione letteraria "dialettale" e locale» (si notino le virgolettature entro la citazione). Mentre ovviamente nessuno mette in dubbio l'univocità di una 'lingua sarda'. Con quest'affermazione paradossale vogliamo soltanto richiamare di nuovo l'attenzione sull'uso ambiguo che si fa dell'aggettivo 'sardo'. Dal momento che molti storiografi letterari del secolo scorso hanno lavorato proprio nella direzione di non considerare il plurisecolare plurilinguismo letterario un fattore disgregante bensì sistemico in quanto generato dal plurilinguismo individuale degli stessi autori studiati (oltre che dal plurilinguismo della stessa società isolana, vista nella sua totalità), sarebbe stato più corretto usare il passato e non più il presente: «spesso è stata messa in dubbio» e non più «spesso è messa in dubbio», «si percepiva smembrata» e non più «si percepisce smembrata» (linguisticamente e culturalmente). Analoga indecisione sembra trasparire anche dal titolo di un lavoro di Marci apparso nel 2006, la cui la prima parte suggerisce iperbolicamente la grande varietà linguistica delle opere presentate ed analizzate, condensata poi, nel sottotitolo, nell'aggettivo *sarda*.⁴¹

La maggior parte delle più note storie letterarie della Sardegna che in forza della loro circolazione hanno creato opinione pubblica variabile nel tempo (da quella di Giovanni Siotto Pintor, 1843-44, a quella di Francesco Alziator, 1954, di Nicola Tanda, 1985, di Giovanni Pirodda, 1992, serie alla quale Cirese nel 1958-59 offre un supporto interdisciplinare),⁴² reca nel titolo il coronimo *Sardegna* (che non è ambiguo)

³⁹ S. TOLA, *La Letteratura in Lingua sarda. Testi, autori, vicende* cit.

⁴⁰ *Questioni di letteratura sarda. Un paradigma da definire* cit. La curatrice di questo volume è docente all'Università di Cagliari.

⁴¹ G. MARCI, *In presenza di tutte le lingue del mondo. Letteratura sarda*, Cagliari 2006.

⁴² G. SIOTTO PINTOR, *Storia letteraria di Sardegna*, Cagliari 1843-44, Sala Bolognese 1981 (rist. anastatica), 3 voll.; F. ALZIATOR, *Storia della letteratura di Sardegna*, Cagliari 1954; N. TANDA, *Letterature e lingue in Sardegna*, Cagliari 1985; G. PIRODDA, *Sardegna* cit.; A.M. CIRESE, *Introduzione allo studio della poesia popolare in Sardegna*, corso poligrafato, Università di Cagliari 1958-1959. Sulla scia di ID., *Poesia sarda e poesia popolare nella storia degli studi* cit., va ancora segnalato T. PISCHEDDA, *Canti popolari dei classici poeti sardi*, Sassari 1854, come pioniere nell'antologizzare poeti sardi in funzione del loro valore e non della lingua da loro usata.

e non l'aggettivo *sarda* (che invece lo è). Questo però non implica automaticamente il riconoscimento completo e incondizionato del plurilinguismo isolano più che millenario che ha contraddistinto e che contraddistingue tuttora gli usi linguistici dispiegati nell'isola, sia sul piano dell'oralità che su quello della scrittura. Come si è già detto, Alziator ha voluto rivalutare, in contrapposizione colla comprensibile italo-filia ottocentesca – romantica e nazionale – di Siotto Pintor, il peso (la quantità e non tanto la qualità) degli autori che avevano usato il catalano e il castigliano.⁴³ Per quanto riguarda epoche anteriori all'arrivo dei catalano-aragonesi e dei castigliani o per quanto riguarda la tradizione orale, due complessi documentali erano però finiti, tra Otto-Novecento, oltre l'incerto confine della letterarietà: ci riferiamo alla documentazione medievale e a quella tradizionale popolare, in prosa e in versi. Ed erano diventate appannaggio degli storici (studiosi della società laica e della chiesa), dei filologi, dei giuristi, degli etnologi, dei linguisti. Gli studiosi della letteratura se ne sono riappropriati in tempi relativamente recenti⁴⁴ e va lasciata senza risposta (a causa delle peculiarità culturali e storiche della Sardegna, passate e presenti) l'interrogativo, che pur serpeggia, se quest'operazione di riappropriazione sia scientificamente (oggettivamente) lecita o sia dettata da considerazioni identitarie nel senso costruttivo del termine ('noi siamo fatti e ci consideriamo così'). Ci stiamo riferendo in questo momento, è bene ripeterlo, alla produzione scrittoria medievale e alla letteratura tradizionale orale (in lingua sarda soprattutto, ma non solo), che a seguito delle scoperte archivistiche, delle raccolte e degli approfondimenti realizzati tra Settecento e i primi decenni del Novecento mettono le basi alla filologia, all'etnografia e alla linguistica moderne. I testi medievali, di grandissimo interesse storico e giuridico, argomento su cui Tagliavini a suo tempo era brusco,⁴⁵ e che attraverso il suo manuale autorevole è stato assimilato da generazioni di studiosi, sardi e non, e di studenti (che avranno fatto e faranno tuttora da amplificatori e divulgatori di opinioni specialistiche), vengono da qualche lustro rivalutati dagli studi letterari. Si apprezzano le loro «intenzionalità letterarie» (per usare una formulazione di Tola),⁴⁶ cioè la loro letterarietà embrionale o latente, l'uso «sapien-

⁴³ Sulla *Storia letteraria di Sardegna* di Siotto Pintor si legga ora *Questioni di letteratura sarda. Un paradigma da definire* cit., curato da P. Serra.

⁴⁴ Si veda, uno per tutti, G. PIRODDA, *Sardegna* cit., con anticipazioni nel 1989.

⁴⁵ C. TAGLIAVINI, *Le origini delle lingue neolatine*, Bologna 1949 (1969^o), p. 516: «La [abbondante, ricca] documentazione [fornita dai testi antichi/medievali redatti in sardo] ha grande valore linguistico [...] ma è assolutamente priva di valore letterario». In essa, infatti, non vi è concessione all'aspetto creativo cui è abituato solitamente il filologo romanzo medievista, non vi è spazio all'inventiva o alla trasfigurazione letteraria della realtà, alla fantasia e al divertimento, all'allusione. Sono tutti testi severi, aridi, formulari, con finalità pratiche e concrete che fanno intravedere aspetti di una società fortemente organizzata e regolamentata, come faceva notare lo storico inglese J. DAY, *Uomini e terre nella Sardegna coloniale: XII-XVIII secolo*, Torino 1987, p. 12.

⁴⁶ S. TOLA, *La Letteratura in Lingua sarda. Testi, autori, vicende* cit., p. 27.

te» (A. Dettori) seppur rarefatto della tecnica narrativa, descrittiva, dialogica, dell'appropriatezza sintattica, della riproduzione dello stile orale ecc.⁴⁷ Insistendo eccessivamente nel cercare pregi letterari in testi non destinati per il loro genere di appartenenza ad essere apprezzati per creatività ed invenzione (anzi, al contrario), si dimentica che qualsiasi messaggio linguistico svolge anche una funzione poetica di varia visibilità, nel senso che un consapevole e abile emittente di messaggi scritti vorrà conferire al suo lavoro anche un'efficacia estetica, oltre che documentaria o argomentativa. Se al giudizio netto di Tagliavini aggiungiamo il fatto che fin dal Medioevo la produzione scrittoria isolana documenta l'uso di una pluralità di lingue,⁴⁸ diventa evidente che limitarsi solo a quella manifestatasi in lingua sarda (sulla falsariga della formula classica *origini della letteratura in lingua X*) diventa ancor più riduttivo. Per non dire che, continuando a scendere sulla scala delle valutazioni sminuanti, si è arrivati ad affermare nei primi anni Settanta – non si comprende su quali basi poiché per confutare basterebbe, limitatamente al Medioevo, il citato giudizio quantitativo di Tagliavini, per non parlare della *Carta de Logu* ecc. – che la lingua locale (nella fattispecie la lingua sarda) «è estremamente povera, quando non del tutto priva di testi scritti» (sottintendendo probabilmente «letterari, artistici»⁴⁹).

Perché continuare a rivolgersi alla letteratura, alla letteratura in senso ampio, ovvero alla documentazione scritta? Per forza di cose, rispetto al passato, la documentazione degli usi linguistici è garantita e fornita dai testi (sopravvissuti) e in qualche caso dalle opinioni sopravvissute e registrate, sempre per iscritto dal momento che un altro tipo di registrazione non esisteva fino alla seconda metà dell'Ottocento. Questa affermazione potrebbe sembrare priva d'interesse, ma è legata a una certa prassi storiografica (storiografica in senso generale) in atto già da tempo. Parlare di prassi storiografica (propria degli specialisti) quando invece si dovrebbero indagare atteggiamenti e valutazioni proprie dei non specialisti, dei profani, può sembrare, in aggiunta alla banalità di cui sopra, una contraddizione palese. Ma anche gli storiografi sono portatori di 'senso comune' come si vedrà anche più avanti. Ora però dobbiamo prendere le mosse dall'argomento *scuola*, la quale svolge notoriamente un ruolo importante nella mutazione dei rapporti di forza tra le lingue e nella trasmissione di saperi o convinzioni anche 'folk'.

⁴⁷ *Ivi*, *passim*.

⁴⁸ Ben imitato, a metà dell'Ottocento, nelle famosissime false *Carte di Arborea* (cfr. *Le carte d'Arborea. Falsi e falsari nella Sardegna del XIX secolo*, a cura di L. Marrocu, Cagliari 1997). Sulla questione della compresenza di più lingue nella produzione scrittoria medioevale isolana, si veda anche P. MANINCHEDDA, *Medioevo latino e volgare in Sardegna*, Cagliari 2012 (2007¹).

⁴⁹ M. PIRA, rapporto per la Camera dei deputati, citato in T. DE MAURO, *La prova della parola. Non serve il folclore per l'identità sarda*, in «Paese sera», 12 gennaio 1979.

3. *La scolarizzazione*. In una compagine sociale e culturale come quella del mondo detto ‘occidentale’, l’alto tasso di alfabetizzazione, scolarizzazione e consapevolezza sociale, raggiunto gradatamente negli ultimi cent’anni, diminuisce lo storico divario tra i colti alfabetizzati e gli ‘idioti’ (incolti, incompetenti, inesperti, malparlanti) del passato, per quanto riguarda gli argomenti attinenti alla vita sociale, per lo meno alcune delle sue manifestazioni. Non è un caso, infatti, se l’interesse per la linguistica popolare (associabile all’epilinguistica) inizia e si sviluppa in vari momenti del secolo scorso, come fa comprendere giustamente Glessgen,⁵⁰ in un paragrafo conciso e chiaro, supportato bibliograficamente (si accenna ad esempio alle vivaci discussioni sviluppatesi nei e dai quotidiani e, da quando si usano Internet, Facebook ecc., anche in rete). Non sarà un caso se, in reazione a questo tipo di discorsi di linguistica ‘popolare’, nella famiglia di Leonard Bloomfield (1887-1949) circolasse la parola *stankos* “schifezze”,⁵¹ presumibilmente forma spregiativa ispanizzante dal participio passato *stank* del verbo *stink* “emettere odori sgradevoli, essere sgradevole, offensivo”, in relazione alle presunte ‘sciocchezze’ *folk* circolanti tra i non esperti o da questi formulate (e spesso con grande senso di sicurezza, come fossero verità assodate, soprattutto da parte di persone al potere come si è visto anche in Sardegna). Non è un caso che a metà del secolo scorso e sulla scorta di altri linguisti, Roman Jakobson metta a fuoco la funzione metalinguistica del linguaggio (seppur sotto le sue forme più astratte o inconsapevoli), la quale funzione, trattandosi del messaggio linguistico e del linguaggio in generale, può essere attualizzata da chiunque, non solo dai grammatici, dai filosofi o dai linguisti. In un’ottica più sofisticata, che seguiamo volentieri nella misura in cui si evita l’innalzamento di barriere rigide tra categorie di parlanti/scriventi e tra le loro competenze e le loro metacompetenze, «(epilinguistico e metalinguistico sono in continuità), ma, ciò che più pesa, la competenza epilinguistica è una proprietà interiore del parlante, e viene ad essere non molto diversa dalla competenza del parlante ideale, priva di spessori storici, sociali, culturali, individuali».⁵² Non è un caso se successivamente, nel 1966, raggiunti certi risultati (ampiamente analizzati in tutte le loro valenze e conseguenze) a seguito delle campagne di alfabetizzazione degli adulti, e in genere dell’alfabetizzazione di massa, campagne promosse nel secondo dopoguerra dall’Unesco e da diversi enti nazionali,⁵³ Hoenigswald indica i possibili obiettivi

⁵⁰ M.-D. GLESSGEN, *Linguistique romane. Domaines et méthodes en linguistique française et romane*, Parigi 2012², p. 410.

⁵¹ Si veda la recensione a N.A. NIEDZIELSKI, D.R. PRESTON, *Folk Linguistics*, Berlino-New York 1999, in «Journal of Language and Social Psychology», dicembre 2001, p. 480.

⁵² F. ALBANO LEONI, *Lo statuto del fonema*, in *Il linguaggio. Teoria e storia delle teorie*. In onore di Lia Formigari, a cura di S. Gensini e A. Martone, intervento introduttivo di T. De Mauro, Napoli 2006, pp. 305-328, a p. 321.

⁵³ F. RUSSO, *L’alfabetizzazione degli adulti*, in «La civiltà cattolica», 118/3 (1967), pp. 37-48.

della *folk-linguistics*.⁵⁴ Noi vi potremmo anche implicare la convinzione, maturata-si in quegli anni, secondo cui si è giunti al riconoscimento che non solo le *élites* culturali e politiche ma tutti, democraticamente, fossero diventati degni di ascolto e di considerazione.⁵⁵ Se non si avesse quest'apertura verso tutti (soprattutto quando si stanno prendendo iniziative di politica linguistica e si vogliono saggiare al riguardo le opinioni della gente), non si comprenderebbe nemmeno perché effettuare delle indagini sociolinguistiche dove agli intervistati o agli interlocutori (chiaramente non specialisti) si chiede di autovalutarsi sulle proprie competenze o di esprimere dei pareri sul codice linguistico (su bontà, bellezza, adeguatezza, correttezza, purezza, futuro auspicato e via dicendo, sia sulla propria lingua che sulle lingue altrui). A che cosa servirebbero questi pareri, analizzati sul piano quantitativo e qualitativo, se intimamente lo studioso pensasse che si tratta di sciocchezze? Si profilerebbe in questo modo tra chi, scientifico e 'neutrale' ('neutrale' secondo la propria opinione, ma questo andrebbe dimostrato) osserva dall'alto e chi in basso è osservato, non soltanto l'evidente asimmetria (perché il contrario difficilmente potrebbe accadere, anzi, non potrebbe accadere attraverso un'indagine strutturata, mentre invece i pareri spontanei abbondano anche in 'alto'), ma un rapporto di potere culturalmente controproducente. Richiamandoci di nuovo alla funzione metalinguistica, non dimostra «ingenuità [...] chi pensa che per parlare di cose linguistiche [o piuttosto: di lingua?] non ci sia alcun bisogno di aver fatto studi linguistici appositi»,⁵⁶ poiché egli esprime semplicemente opinioni proprie (o fatte proprie, magari inconsapevolmente, spesso attraverso la scuola, vedi i luoghi comuni) che lo specialista, il politico o altri potranno valutare (se lo vogliono o devono). Un simile 'ingenuo' non è meno degno di attenzione sociolinguistica e politica di un intellettuale come Sergio Romano (ex diplomatico e prestigioso giornalista e opinionista) quando egli afferma, per esempio, nel non lontano 2014,⁵⁷ che «Non credo che sardi e friulani [...] possano considerarsi minoranze, nel senso in cui la parola è stata generalmente utilizzata per le popolazioni che hanno un'altra patria di riferimento⁵⁸ o non appartengono alla storia unitaria del Paese di cui sono cittadini». Oppure, andando indietro nel tempo, di

⁵⁴ H. HOENIGSWALD, *A proposal for the study of folk-linguistics*, in *Sociolinguistics*, a cura di W. Bright, The Hague 1966, pp. 16-26.

⁵⁵ Cfr. Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Firenze 1967.

⁵⁶ C. LAVINIO, *Testi e dati per l'educazione linguistica in Sardegna*. Introduzione al volume *De s'anantzia a s'eredeu. Identità e lingue tra generazioni*, a cura di S. Atzori, Cagliari 2014, pp. 9-34, a p. 31.

⁵⁷ S. ROMANO, nella rubrica *Lettere al Corriere [della Sera]*; http://www.corriere.it/solferino/romano/07-09-14/01.spm?refresh_ce-cp, sett. 2014.

⁵⁸ A proposito di «patria di riferimento» vale la pena di riflettere di nuovo sui sentimenti ed attaccamenti filospagnoli che una parte dell'*élite* sarda ha manifestato tenacemente tra Sette-Ottocento, in periodo sabaudò.

uno scrittore del calibro di Giuseppe Dessì, nella cui opera degli anni Trenta-Settanta sono numerosi (per come presentato in Lavinio),⁵⁹ i luoghi comuni popolari-colti e le ingenuità oppure le valutazioni qualitative soggettive,⁶⁰ seppur mitigati dalla finezza acustica, osservativa e mnemonica di Dessì. Ulteriori esempi, questi, di come sia difficile stabilire la differenza tra chi è portatore di opinioni ritenute *folk* e chi invece, partendo per esempio da principi storico-ideologici (come Romano), conclude con considerazioni intrinse di luoghi comuni linguistici o generate dai luoghi comuni («Non credo [...] che l'insegnamento pubblico di una lingua arcaica [...], priva di qualsiasi importanza veicolare [...], debba considerarsi una responsabilità dello Stato e delle sue autorità locali»). E ancora, a un gradino più basso della scala socio-culturale, possono emergere espressioni che sono evidenti residui, giunti per ricaduta da discorsi colti, come quando un contadino veneto dice «mi parlo sempre diaeto».⁶¹

Avendo superato questi punti di riferimento di massima, che vanno dalle politiche sociali dell'istruzione pubblica ai nuovi indirizzi della ricerca linguistica fino all'aneddotica rivelatrice, si può virare verso la Sardegna, dove in consonanza con quanto avveniva altrove, nel secondo dopoguerra viene avviata la lotta all'analfabetismo e per l'educazione della popolazione adulta (il valore medio dell'analfabetismo era pari al 22% che scenderà verso l'8% nel 1961). Si istituiscono corsi di formazione professionale e scuole popolari, per uomini e donne. In parallelo si dedica molta attenzione all'assistenza scolastica e universitaria. Insieme coi crescenti mezzi di comunicazione di massa, tutto concorre, come già detto, all'indiscussa promozione della lingua standard italiana.⁶²

⁵⁹ C. LAVINIO, *Coscienza del plurilinguismo e scelte linguistiche nella narrativa di Giuseppe Dessì*, in «Studi Novecenteschi», vol. 13, n. 31 (giugno 1986), pp. 65-85.

⁶⁰ Idiomi della Sardegna che suonano asciutti, aspri, cantilenanti, cupi, duri, scuri, sgradevoli, sonori, strascicati, con qualificazioni del tutto simili (seppur più evocative di quelle 'popolari') a quelle classificate da N. GALLI DE' PARATESI (*Analisi semantica delle opinioni linguistiche: un caso di sinestesia in senso lato*, in *Scritti in onore di Giuliano Bonfante*, Brescia 1976, vol. I, pp. 281-294) come «pseudolinguistiche» e raccolte presso operai e studenti: *gradevole, melodico, molto bello, orrendo, chiaro, brutto, schifoso, volgare ecc.*, oppure simili a quelle di ultima generazione (del 2017) riprodotte anche nel paragrafo finale di quest'articolo: «brulicante, mobile, spiccio, sporco», dette, anche in questo caso, da uno scrittore; cfr. il romanesco moderno definito 'sfatto' da Moravia. Il parlare 'incerto' del bambino (cosa ne direbbero Chomsky oppure linguisti e psicologi che si occupano di linguaggio infantile?); la bassa densità demografica della Sardegna che determinerebbe la ridotta produzione verbale (i silenzi) di certi suoi abitanti-personaggi (in C. LAVINIO, *Coscienza del plurilinguismo e scelte linguistiche nella narrativa di Giuseppe Dessì cit.*, p. 71).

⁶¹ Citato da L. RENZI in *La Dialettologia oltre il 2001*, a cura di G. Marcatò, Padova, 2002, p. 103.

⁶² Cfr. L. LECIS, *Dalla ricostruzione al piano di rinascita. Politica e società in Sardegna nell'avvio della stagione autonomistica (1949-1959) cit.*, pp. 81-83; T. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari 1976⁴, p. 431.

4. *Lingua vs dialetto*. Ad un approccio fugace sembrerebbe che il termine *lingua* si sia diffuso negli studi sardi e nell'opinione pubblica, cioè presso i non specialisti *naïfs*, a metà del secolo scorso, per merito dei linguisti moderni, soprattutto di Wagner.⁶³ Le cose stanno molto diversamente.

Dal Cinquecento in poi il sardo (spesso inteso alla stregua di un iperonimo delle varietà geolinguistiche, parlate e scritte, ossia di una «macrolingua» astratta e superordinata alle classi di parlate arealmente più limitate, o più semplicemente inteso come un sardo generico) viene indicato per lo più con parole significanti "lingua". Questo avviene, quindi, secoli prima della comparsa nella linguistica sarda dei pregevoli e fondamentali contributi novecenteschi di Wagner. Sebbene le attestazioni ci siano pervenute distanziate l'una dell'altra, si tratta purtuttavia di personalità importanti della cultura sarda o della cultura iberica, che presumibilmente in quest'uso terminologico non vanno necessariamente considerate come innovatori, ma piuttosto come testimoni di usi condivisi al loro stesso livello sociale e culturale. Tale impiego terminologico sarà stato diffuso tra gli intellettuali sardi dell'epoca e recepito anche dal senso comune colto e meno colto, procedendo dall'alto (alfabetizzato, minoritario, elitario) verso il basso (analfabeta e maggioritario).

Se messe in fila, le testimonianze non sono poche. A metà del Cinquecento Sigismondo Arquer (Cagliari 1530-Toledo 1571), nella famosa *Sardiniae brevis historia et descriptio*, pubblicata nella *Cosmographia* (nella sua prima ed. latina, che vide la luce a Basilea nel 1550) del protestante Sebastian Münster, dà una breve e incisiva caratterizzazione della «lingua Sardorum». Gli fa eco dalla Catalogna, qualche anno più tardi, Cristòfol Despuig, il quale si dimostra informato sugli usi linguistici dell'isola: «bé que alli tots no parlen cathalá, que en moltes parts de la illa retenen encara la llengua antiga del reyne».⁶⁴ Il poeta trilingue Gerolamo/Girolamo Araolla (Sassari - 1615 Roma), il quale usa per iscritto sardo, castigliano e italiano, desidera «magnificare, & arricchire sa limba nostra Sarda»; sostiene, altrove, che «nuestro Idioma Sardo /... es lengua entre otras muy hermosa».⁶⁵ Nel 1565 il Parlamento di Sardegna rivolge al re di Spagna la richiesta che gli statuti, redatti in italiano, delle città di Iglesias, Bosa e Sassari «sien traduhits

⁶³ C. LAVINIO, *Plurilinguismo in Sardegna tra dibattiti, politiche, ricerche e scelte d'uso*, in *La Sardegna contemporanea. Idee, luoghi, processi culturali*, a cura di L. Marrocu, F. Bachis, V. Deplano, Roma 2015, pp. 505-529, alla nota 3, seguendo un'invecchiata indicazione di M. CORTELAZZO, *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana*, Pisa 1969, vol. I.

⁶⁴ In M.L. WAGNER, *La lingua sarda. Storia spirito e forma* cit., p. 184; la citazione è tratta da *Los col-loquis de la insigne ciutat de Tortosa*, 1557.

⁶⁵ G. PIRODDA, *Sardegna* cit.; https://it.wikipedia.org/wiki/Gerolamo_Araolla.

en llengua sardesca o catalana».⁶⁶ Il giurista cinquecentesco Geronimo/Girolamo Olives (Sassari 1505 - Madrid 1568),⁶⁷ famoso commentatore della *Carta de Logu d'Arborea* (1567), così si esprime: «condaces, in lingua materna sarda dicuntur libri antiqui». Nel 1611 il Visitatore Generale Martín Carrillo, inviato nell'isola da Filippo III di Spagna, registra nella sua relazione indirizzata al re quanto segue: «El reyno de Sardeña tiene peculiar y particular lengua que llaman sarda».⁶⁸ Gian Matteo Garipa (Orgosolo 1580? - Roma 1640), considerato attualmente il più importante scrittore in lingua sarda del suo secolo, pubblica a Roma nel 1627 il *Legendariu de santas virgines, et martires de Iesu Christu*, traduzione dall'italiano in logudorese centrale; nell'introduzione raccomanda ai lettori che «non si diat preciare minus sa limba Sarda»,⁶⁹ usa dunque per il sardo *limba*, parola che applica altrove sia alla *limba italiana* che alle *limbas istragnas* “straniere” e alle *limbas vulgares*. Non ci sono dubbi circa il termine classificatorio riguardante la lingua sarda, la quale è ‘lingua’ quanto lo sono le altre.

Spostandoci ora nella seconda metà del Settecento, quando sardo e italiano si accostano definitivamente e la valutazione, in Sardegna, di entrambe le lingue recepisce le tendenze di pensiero colte europee sul piano tipologico, storico e funzionale, si notano dei cambiamenti, degli sviluppi che si innestano parzialmente sulla tradizione precedentemente illustrata. La lingua sarda, nel suo insieme, continua a essere denominata ‘lingua sarda’. Essendo, però, gli autori che forniranno gli esempi, due religiosi gesuiti, molto colti, studiosi di professione, buoni conoscitori della Sardegna, per indicare le varietà locali nella loro diversità diatopica essi useranno il termine dotto *dialetto* (che certe volte, ma non in relazione alla Sardegna, potrà significare anche “lingua”, come per “lingua” o “dialetto” potrà essere usato *linguaggio*; ora però interessa solo *dialetto vs lingua*). Iniziamo da Francesco Cetti (Mannheim 1726 - Sassari 1778), naturalista e matematico; l'eccellente opera alla cui ci riferiamo è del 1774-78.⁷⁰ Cetti può essere considerato, non essendo filologo o letterato, come rappresentante di un sapere ‘medio’ metalinguistico, tra il colto e quello proprio del senso comune; studiando il patrimonio zoologico dell'isola è entrato in contatto con le genti dei vari abitati, il che lo ha reso sensibile alla variazione dialettale. Queste sono le sue annotazioni che qui interessano. «Nella lingua propriamente Sarda il fondo principale è Italia-

⁶⁶ M.L. WAGNER, *La lingua sarda. Storia spirito e forma* cit., p. 184.

⁶⁷ [http://www.treccani.it/enciclopedia/girolamo-olives_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/girolamo-olives_(Dizionario-Biografico)/).

⁶⁸ M.L. WAGNER, *La lingua sarda. Storia spirito e forma* cit., p. 186.

⁶⁹ <http://www.formaparis.com/blog/9%C2%B0-lezione-del-corso-di-letteratura-sarda-di-francesco-casula>.

⁷⁰ F. CETTI, *Storia naturale della Sardegna*, Sassari 1774-78; ed. a cura di A. Mattone e P. Sanna, Nuoro 2000 (da cui si cita). Su Cetti si veda anche A. MATTONE, P. SANNA, *Settecento sardo e cultura europea: lumi, società, istituzioni nella crisi dell'Antico Regime*, Milano 2007, pp. 107-140.

no» (p. 69); «i padri della lingua sarda» (p. 83); il sardo «è la generale e veramente propria lingua del Regno» (da una lettera al ministro piemontese Bogino; p. 39); le varietà isolate si dividono in «linguaggi settentrionali e meridionali» (p. 158); «Due dialetti principali si distinguono nella medesima lingua sarda; ciò sono il campidanese, e 'l dialetto del Capo di sopra» (p. 70); «I Sardi il chiamano [l'animale da lui descritto] secondo i loro diversi dialetti» (p. 144).⁷¹ La distinzione esplicita tra *campidanese* e dialetti del Capo di sopra risale, quindi, quanto meno al XVIII secolo; che a quei tempi fosse soltanto una classificazione linguistica colta o anche popolare, è difficile dirlo, ma si tenga conto del fatto che la distinzione tra i due Capi (tra queste due macroaree) è amministrativa e tradizionale, risalente ai catalano-aragonesi; in tal senso si veda la cartina contenuta nella già ricordata opera di Arquer *Sardiniae brevis historia et descriptio*, dove la *Sardinia insula* è divisa in *Caput Logudori* e *Caput Calaris*.⁷²

Non sono diversi gli usi che Matteo Madao fa dei due termini *lingua* ~ *dialetto*, pur essendo di professione storico, letterato, grammatico, e pur appoggiandosi costantemente all'autorevolezza e all'autorità di lingue ed autori classici.⁷³ «La lingua della Sarda nostra nazione»; «dovremmo anche i Sardi coltivar, e pulire la Sarda lingua»;⁷⁴ «[il] volgo [...] forse non porterà in pace che alcuna mutazione si

⁷¹ Per quanto riguarda algherese, sassarese e gallurese Cetti è del parere che «Straniera [oggi si direbbe *alloglotta*] totalmente è la lingua d'Algher, [...] catalana [...] Straniera pure si deve avere la lingua, che si parla in Sassari, Castel Sardo, e Tempio; è un dialetto italiano, assai più toscano, che non la maggior parte de' medesimi dialetti d'Italia» (p. 69). Il cosiddetto *Capo di Sopra* (sd. su *Cab'e susu*) veniva chiamato anche *Capo di Logudoro* (*Cabu de Logudoro*); lo testimonia anche il *Libellus judicum turritanorum. Fondagues de Sardiña*, ms. vergato in sardo settentrionale, tratto, indirettamente e con aggiornamenti, da un originale del XIII sec., deperdito; <http://www.sardegnameiterranea.it/libellus.htm>.

⁷² La cartina è riprodotta nel sito web <http://web.tiscalinet.it/alterstampe/arquer.htm>. Sul fascio di isoglosse che divide in maniera sfumata e irregolare le due macroaree dialettali cfr. M. LÓRINCZI, *Confini e confini. Il valore delle isoglosse (a proposito del sardo)*, in *I confini del dialetto*, a cura di G. Marcato, Padova 2001, pp. 95-105.

⁷³ Riguardo a Madao (Ozieri 1733 - Cagliari 1800) si veda M. VIRDIS, *Matteo Madao e la questione della lingua sarda*, 2014; <https://presnaghe.wordpress.com/2014/10/16/matteo-madao-e-la-questione-della-lingua-sarda/>, [http://www.treccani.it/enciclopedia/matteo-madao_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/matteo-madao_(Dizionario-Biografico)/). I brani citati sono ripresi dall'articolo di Viridis. L'opera di riferimento è M. MADAO, *Saggio d'un'opera, intitolata Il ripulimento della lingua sarda lavorato sopra la sua analogia colle due matrici lingue la greca e la latina*, Cagliari 1782.

⁷⁴ La spiegazione del significato di *pulire* e di *ripulimento* (nel titolo dell'opera di Madao) viene curiosamente sempre evitata da chi si occupa di Madao, oppure virgolettata, come se le due parole veicolassero significati o evidenti ("levare il sudicio, nettare") o metaforici a partire dai precedenti. Significano, *sic et simpliciter*, "rendere lucido, brillante, levigare, dirozzare, educare, coltivare, rinnovare". Perciò l'operazione culturale e letteraria che intendeva intraprendere Madao non era la "eliminazione della sporcizia", non l'applicazione consapevole di criteri puristici, ma l'innalzamento funzionale; cfr. in Araolla citato prima: *magnificare, arricchire*. Per compiere quest'operazione e scartando il campidanese meridionale 'inquinato', sceglie il logudorese, già 'puro' in partenza. Questo contrasto valutativo del logudorese vs campidanese ha una lunga storia che giunge fino ai giorni nostri (cfr. M. LÓRINCZI, *Dell'esotico dietro l'angolo. Ovvero che cosa è il sardo per i linguisti*, in «La Ricerca Folklorica. Contributi allo studio della cultura delle classi popolari», 6 (1982), pp. 115-125), sia presso gli specialisti sia presso la

faccia quanto al proprio dialetto»; «E così come i Greci si diedero a pulire i dialetti loro migliori, allo stesso modo dovranno fare i Sardi». E, inoltre, in questo titolo: *Versione de su Rythmu eucharisticu cun paraphrasis in octava rima, facta dae su latinu in sos duos principales dialectos* (pubblicato nel 1791).

Nell'Ottocento tale distinzione lessicale e classificatoria permane, per cui Vincenzo Raimondo Porru (Villanovafranca 1773 - Cagliari 1836) parla di «dialetto sardo meridionale» e della «nostra lingua» (quest'ultima quando non vuole distinguere tra «dialetto sardo meridionale» e «logudorese» (si veda l'*Introduzione* al suo apprezzato dizionario).⁷⁵ L'erudito archeologo Giovanni Spano (Ploaghe 1803 - Cagliari 1878, uomo di chiesa come i precedenti tre studiosi), confonde *lingua* e *dialetto*, o usandoli indistintamente (come fossero sinonimi per “idioma”), o intendendo con *lingua* “codice elevato, colto, Dachsprache” e con *dialetto* “codice basso, vernacolo”: il logudorese «forma la vera lingua nazionale [dei Sardi], la più antica ed armoniosa». ⁷⁶ Non vi è nessun ostacolo concettuale e nessuna necessità di ulteriori dimostrazioni, arrivati a questo punto, per vedere nelle teorie dei *cabesusesus* Madao e Spano, diffuse nell'opinione pubblica, le fonti ispiratrici, originarie e non affatto recenti, dei progetti di *koinai* sarde⁷⁷ succedutisi dal 2000 in poi. Rafforzate nel Novecento dall'identica visione che anche Wagner aveva sul piano ideologico, ideologia messa però in secondo piano dalle sue straordinarie capacità e produzioni scientifiche moderne, tali concezioni dei rapporti di prestigio linguistico tra il Capo di Sopra (sd. su *Cab'e susu*, da prendere quasi alla lettera)

gente comune. È riscontrabile nei discorsi quotidiani ma si applica sotto forme diverse (e lo si potrebbe illustrare con aneddoti) anche ai parlanti di tali idiomi (secondo ciò che oramai è sapere comune presso i linguisti, e cioè che i giudizi sulle lingue sono, in fondo, giudizi sui loro parlanti). Sono significative perciò, ma anche deresponsabilizzanti per chi scrive, alcune testimonianze presenti nella narrativa di Salvatore Satta (*L'autografo del Giorno del giudizio*, edizione critica a cura di Giuseppe Marci, Cagliari 2003, Padova 1977); il narratore così si esprime: «Mons. Peru, un sardo, dunque, e per giunta campidanese, cosa che in altri tempi sarebbe stato un affronto. Ma i tempi erano cambiati» (p. 414); «Cosa credeva questo campidanese, perché era stato in continente e aveva imparato a leggere e a scrivere, di riformare la chiesa, e di cominciare proprio da Nuoro? L'offesa era...» (p. 418, nota 179).

⁷⁵ V.R. PORRU, *Nou Dizionariu universali sardu-italianu*, Casteddu (Cagliari) 1832-34 (1866²), riedito a cura di M. Lórinzi con la collaborazione di F. Partenza e M. Piga, Nuoro 2002, 3 voll.

⁷⁶ G. SPANO, *Ortographia sarda nationale o siat Grammatica de sa limba logudoresa cumparada cum s'italiana. Ortografia sarda nazionale ossia gramatica della lingua logudorese paragonata all'italiana*, Cagliari 1840, parte I, p. XII. Sullo Spano si veda G. PAULIS, *La ricerca del “vero” sardo nella storia degli studi e nella formazione identitaria dei Sardi*, in «Plurilinguismo», 9 (2002), pp. 239-246.

⁷⁷ E. CALARESU ha dedicato all'argomento almeno due articoli: *Alcune riflessioni sulla LSU (Limba sarda unificada)*, in *La legislazione nazionale sulle minoranze linguistiche. Problemi, applicazioni, prospettive*. Udine, novembre-dicembre 2001, <http://www.sotziulimbarda.net/doclimba/Emilia%20Calaresu.pdf>; *Funzioni del linguaggio e sperimentazioni linguistiche in Sardegna*, in «Janua. Revista Philologica Romanica», 8 (2008), pp. 163-179. Come scritti dal valore oramai storico si vedano i contributi raccolti in *Etnia lingua cultura. Un dibattito aperto in Sardegna*, a cura di G. Murru Corriga, Cagliari 1977, e in *Limba lingua language. Lingue locali, standardizzazione e identità in Sardegna nell'era della globalizzazione* cit.

e il Capo di Sotto (*su Cab'e giossu*, da prendere di nuovo quasi alla lettera) sono diventate senso comune di molti, contestato energicamente da parlanti e scrittori campidanese nostri contemporanei. Le testimonianze (presenti in giornali, blog, Facebook, conversazioni, dibattiti) sono innumerevoli.⁷⁸ Quello che non è del tutto senso comune è l'uso dei glottonimi di media generalità *campidanese* o *logudorese*, perché prevalgono il glottonimo locale derivato dal nome dell'abitato (es. *guasilese* da Guasila, in provincia di Cagliari) oppure le circonlocuzioni descrittive.⁷⁹

Gli studiosi stranieri adotteranno senza problemi, a partire dall'Ottocento, il termine significante "dialetto". Scrivono ad esempio di *Die logudoresische und campidanesische Mundart*;⁸⁰ per dire "pansardo" Hofmann usa *das (Neu)sardische*. Riesce impossibile verificare (senza leggere attentamente ogni pagina) se egli usa esplicitamente *Sprache* per "lingua sarda". Si tenga però conto del fatto che le precedenti teorie ascoliane,⁸¹ che Hofmann dichiara ugualmente di conoscere, stanno già agendo, poiché per lo studioso goriziano «Ora son tre i dialetti [N.B.] italiani, o gruppi di dialetti italiani, della Sardegna [N.B. non del sardo, dal momento che sono *italiani* per lo meno in senso politico, ma vedi oltre dove invece compare *sardo*]: il logudorese o centrale, il campidanese o meridionale (o pur cagliaritano), il gallurese [...] o pur settentrionale. il logudorese si può dire, per certi capi, [N.B.] il sardo per eccellenza; schiettamente sardo è però anche il campidanese; ma non così il gallurese (suddistinto nelle principali varietà di Sassari e Tempio), nel qua-

⁷⁸ Riassumo ora una dichiarazione spontanea, recente (02-05-2017), fatta da un interlocutore occasionale, anonimo, abitante a Quartu S. Elena (CA). Le espressioni virgolettate vanno intese come riproduzioni fedeli del pensiero, non delle formulazioni. Si tratta di un signore di mezza età, diplomato ragioniere e che ama leggere i giornali, con genitori di cultura bassa. In casa parlava il sardo quartese, ma "probabilmente lo parlavano male; era una parlata imbastardita" (anche gli informatori di R. RATTU, *Repertorio plurilingue e variazione linguistica a Cagliari: I quartieri di Castello, Marina, Villanova, Stampace, Bonaria e Monte Urpinu*, 2017, tesi di dottorato, tutor M. Virdis, Università di Cagliari, qualificano così il cagliaritano, ma anche Wagner lo affermava per i dialetti della pianura, cfr. M. LÓRINCZI, *Dell'esotico dietro l'angolo. Ovvero che cosa è il sardo per i linguisti* cit., p.115). Il nuorese è invece "una lingua, è musicale, infatti la usano nel canto". Le varietà linguistiche sono, secondo lui, "il campidanese, ad es. l'oristanese, il logudorese, il nuorese; quest'ultimo, siccome è in posizione centrale, è arcaico e vicino al latino". Domanda: "Se il nuorese è lingua, il campidanese cos'è?". Silenzio da parte sua, presumibilmente non voleva dire *dialetto* ma nemmeno *lingua*. Domanda: "Da dove sa tutte queste cose?". Risposta: "Legge molto i giornali. Sa dell'esistenza di Wagner come studioso, ritiene che anche egli sostenesse opinioni simili a quelle espresse da lui". Alla conversazione molto vivace e allegra ha assistito una signora continentale, forse romana, molto divertita ed interessata. Poi si è scoperto che in casa da bambina era stata esposta a francese e siciliano, situazione dalla quale derivavano, probabilmente, sia il suo interesse metalinguistico sia il suo divertimento.

⁷⁹ Si veda M. LÓRINCZI, *Linguistica e politica. L'indagine sociolinguistica sulle «lingue dei sardi» del 2007 e il suo contesto politico-culturale* cit.

⁸⁰ G. HOFMANN, *Die logudoresische und campidanesische Mundart*, Marburg 1885 (rist. 2016), tesi di dottorato, p. 1, ove si citano M. Madao, V.R. Porru e G. Spano.

⁸¹ G.I. ASCOLI, *Del posto che spetta al ligure nel sistema dei dialetti italiani*, in «Archivio Glottologico Italiano», 2 (1876), pp. 111-160, specie la lunga nota alle pp. 132-145.

le ben traluce il substrato sardo, ma insieme si avverte tal mischianza e stranezza di fenomeni»; «volgarizzamento del Vangelo di S. Matteo in dialetto sardo sassarese». Il riassorbimento del sardo nell'insieme italo, per mezzo del gallurese e del corso, è evidente anche in Guarnerio,⁸² quando indica la Sardegna quale 'zona grigia' che «tramezza il gruppo orientale e quello occidentale [...] e] nei cui idiomi vengono a mescolarsi e confondersi i principali fenomeni caratteristici dei due gruppi dell'est e dell'ovest», mentre solo «il logudorese diventò la lingua sarda per eccellenza» ovvero «il linguaggio tipico della Sardegna», gli altri rimanendo al livello di «linguaggi» (= "dialetti"). Guarnerio concorda però con W. Meyer-Lübke il quale «fa del sardo una lingua romanza a sé» e «pare che si possa consentire con lui, in considerazione anche dell'assetto letterario che nell'isola assunse il logudorese».⁸³ La posizione di Guarnerio non è, quindi, netta, e andrebbe principalmente imputata alla temperie politica in cui operava.⁸⁴ Indebolimento ulteriore e pesante dello *status* di 'lingua' del sardo, ridotto a 'dialetto italo', è stato operato durante il periodo fascista, quando l'atteggiamento ufficiale era dichiaratamente dialettofobo. Tuttavia Bottiglioni (che nel 1938 scrive del *Duce e il fascismo nei canti dialettali d'Italia*) nel 1936 sostiene che «La lingua sarda, con le sue varietà dialettali, conserva più nitide e profonde le impronte della lingua di Roma».⁸⁵

5. *L'attualità*. Sul clima postbellico (che determina un mutato atteggiamento verso gli idiomi isolani, sia negli studi che nel senso comune ma soprattutto nei discorsi politici ai vari livelli) si è già detto precedentemente, per cui ora ci soffermeremo su alcuni eventi più vicini al momento di stesura di questo contributo. Agiscono attualmente sulla società isolana fenomeni causati da altri fattori, come l'invecchiamento demografico, lo spopolamento dei piccoli centri se piuttosto isolati, il tasso non irrilevante di abbandono scolastico connesso alla disoccupazione giovanile, la migrazione intra ed extracomunitaria, e sopra ogni cosa la crisi economica che, nella situazione che ci interessa, si riflette pesantemente sui finanziamenti erogati alla scuola, all'università, alla ricerca.

In questa sede si può soltanto delineare qualche effetto contraddittorio dell'ultimo dato negativo, quello economico. La diminuzione delle risorse finan-

⁸² P.E. GUARNERIO, *Il sardo e il còrso in una nuova classificazione delle lingue romanze*, in «Archivio Glottologico Italiano», 16 (1905), pp. 491-516 (le citazioni che seguono sono tratte dalle pp. 501 e 509).

⁸³ Così si legge nella sezione della *Rassegna bibliografica* curata da Guarnerio nel numero dello «Archivio Glottologico Italiano» citato alla nota precedente, p. 384.

⁸⁴ A questo proposito si legga G. PAULIS, *La lingua sarda e l'identità ritrovata*, in *La Sardegna* cit., pp. 1198-1221.

⁸⁵ G. BOTTIGLIONI, *La romanizzazione nell'unità linguistica sardo-corsa*, Roma 1936 (citato in E. BLASCO FERRER, *Corso di linguistica sarda e romanza*, Firenze 2016, p. 106).

ziarie condiziona la progettazione dei rilevamenti collettivi ad ampio raggio, complessi e relativamente costosi come quelli effettuati dieci anni addietro⁸⁶ che andrebbero invece approfonditi e ripetuti a intervalli regolari al fine di seguire l'evolversi della situazione sociolinguistica (se essa sta veramente a cuore). Le tendenze più recenti della linguistica (come la dialettologia o la sociolinguistica urbana, lo studio dei linguaggi giovanili (considerati non come deviazioni ma come varietà), le indagini sulle varietà di apprendimento dei migranti giunti con le prime ondate⁸⁷ vengono però a compensare in qualche modo le ricerche sul campo meno praticabili (perché più complesse da gestire e più impegnative economicamente) e a innovare in positivo, in consonanza d'altronde con ciò che accade anche altrove. Si conferma anche localmente che «le langage des jeunes et le langage des banlieues», componenti vivaci e instabili dell'insieme delle varietà popolari,⁸⁸ nella fattispecie pertinenti all'italiano regionale molto miscidato, hanno attirato l'attenzione istituzionale, accademica e scolastica, oltre a quella massmediatica e dell'uomo della strada. Disponiamo di una base bibliografica nei volumi in nota.⁸⁹ Si ripresenta, però, la domanda posta all'inizio dell'articolo circa lo status epistemologico della 'linguistica sarda'. In particolare andrebbe definito a chiare lettere, considerato l'instaurarsi di una certa prassi di ricerca, qual è attualmente il terreno di studio del 'linguista sardo' (*terreno* sia nel senso areale sia come oggetto di studio).⁹⁰ Tanto più che, come testimonia anche la recentissima tesi di dottorato di R. Rattu,⁹¹ l'italiano (it. regionale variamente stratificato in funzione delle interferenze del 'sostrato' e lungo l'asse dell'orale/scritto) fa parte del repertorio linguistico dell'intero campionario di persone intervistate. E ancor di più constatando che nel recente volume del 2015, di oltre settecento pagine, curato da L. Marrocu, F. Bachis, V. Deplano,⁹² la linguistica sarda 'tradizionale' è quasi del tutto assente (il che, in questo modo, fa ipotizzare l'esistenza di una visione dei non linguisti colti in netto contrasto con quanto testimoniato nel volu-

⁸⁶ *Le lingue dei sardi. Una ricerca sociolinguistica. Rapporto finale* cit.; *Dimmi come parli... indagine sugli usi linguistici giovanili in Sardegna*, a cura di C. Lavinio e G. Lanero, Cagliari 2008.

⁸⁷ Si veda la *Prefazione* alla 2ª ed. di I. LOI CORVETTO, *L'italiano regionale di Sardegna* cit.

⁸⁸ M.-D. GLESSGEN, *Linguistique romane. Domaines et méthodes en linguistique française et romane* cit., p. 411.

⁸⁹ Si vedano ad esempio i contributi firmati da I. Loi Corvetto e S. Casula in *La variazione linguistica. Tra scritto e parlato*, a cura di I. Loi Corvetto, Roma 2000, e *Repertorio plurilingue e variazione linguistica a Cagliari*, a cura di G. Paulis, I. Pinto, I. Putzu, Milano 2013, nonché le numerose tesi di laurea assegnate dalle prime due studiosi e da altri alle varietà di apprendimento dei migranti. Mi riferisco a questi dati perché a me ambientalmente più vicini.

⁹⁰ Cfr. B. PULMAN, *Pour une histoire de la notion de terrain*, in «Gradhiva», 5 (1988), pp. 21-30.

⁹¹ *Repertorio plurilingue e variazione linguistica a Cagliari: I quartieri di Castello, Marina, Villanova, Stampace, Bonaria e Monte Urpinu* cit.

⁹² *La Sardegna contemporanea. Idee, luoghi, processi culturali* cit.

me del 1998, curato da L. Berlinguer e A. Mattone.⁹³ Vengono salvaguardati lo studio della variazione linguistica presente in scritti letterari o nella cinematografia;⁹⁴ l'analisi dei dibattiti sulle ultime politiche linguistiche applicate (applicate e non solo enunciate) 'sperimentalmente' quasi solo nelle istituzioni regionali (di più nell'amministrazione, quasi per niente nella scuola se non episodicamente, e ancor meno sviluppate, aggiungo io, attraverso un progetto culturale di revitalizzazione, di lunga durata per definizione e dagli esiti incerti). Si può tuttavia constatare un deciso miglioramento dell'atteggiamento diffuso verso le varietà isolate non italiane che si traduce in un generico desiderio di molti di vederle valorizzate, in un loro maggior uso scritto spontaneo, in Facebook ad es. (come sottolineava la berlinese-sarda trilingue Alexandra Porcu in un intervento non più rintracciabile), un buon uso orale in certe trasmissioni radiofoniche o nella vivace musica etno-pop rock.⁹⁵ Campo privilegiato di studio accademico (oppure terreno privilegiato, ma solo metaforicamente, perché non richiede nessuno spostamento e non genera nessuno spaesamento culturale, è insomma meno faticoso e più rapido da realizzare) è infatti diventato l'uso letterario e filmico dell'italiano connotato regionalmente nelle sue varie gradazioni o dell'italiano letterario interferito con elementi sardi (o altri) ma anche della lingua sarda, del gallurese ecc. Questi studi sono numerosi, sono prodotti sia localmente che all'estero (da parte di studiosi di provenienza isolana),⁹⁶ in un ambiente culturale privilegiato in cui gli studiosi si sentiranno del tutto a loro agio, anche linguisticamente. È puro buon senso pensare che in confronto ad una variegata e vivace produzione letteraria in italiano (risultanza fisiologica del processo di scolarizzazione postbellico e delle sue conseguenze di scolarizzazione secondaria e terziaria) dalla risonanza nazionale e internazionale, una *limba sarda* legnosa, senza tradizione e prestigio e imposta burocraticamente *top-down*,⁹⁷ che in più metterebbe in conflitto le generazioni, nipoti contro nonne e nonni, parta in svantaggio. Tanto più che apprezzati poeti e prosatori contemporanei in sardo, in gallurese, in algherese ecc. non mancano, e la loro insubordinazione ai dettami omologanti è risaputa (si veda ad esempio la protesta di Francesco Carlini, n. 1936, di fronte a 'traduzioni' di sue opere in *limba de mesania*,⁹⁸ non autorizzate ma utilizzate da altri come materiale illustrativo, episodio a me noto; cfr. anche alla nota 38 il caso dimenticato a bella

⁹³ *La Sardegna* cit.

⁹⁴ Cfr. ad es., C. LAVINIO, *Plurilinguismo in Sardegna tra dibattiti, politiche, ricerche e scelte d'uso* cit.

⁹⁵ Un caso per tutti: <https://it.wikipedia.org/wiki/Tazenda>.

⁹⁶ Si veda ad es., per le prime informazioni, https://it.wikipedia.org/wiki/Nuova_letteratura_sarda.

⁹⁷ https://it.wikipedia.org/wiki/Limba_Sarda_Comuna; <https://presnaghe.wordpress.com/2015/12/13/sintesa/>.

⁹⁸ https://sc.wikipedia.org/wiki/Limba_de_Mesania.

posta di Michelangelo Pira e di altri); chi scrive in campidanese non accetterebbe di essere classificato come scrittore in *limba* che in campidanese è [línɡwa] (al contrario di come si esprime E. Wippel, nella sua peraltro accurata tesi di dottorato, già a partire dall'indice).⁹⁹

Queste osservazioni provengono da chi ha vissuto dall'interno, più precisamente nel Capo di Sotto, e già commentato per anni parte degli eventi narrati, e non da chi occasionalmente si accosti ad essi dall'esterno in veste di consulente scientifico.

È recente l'intervista rilasciata nel marzo del 2016 da Antonella Sorace, linguista molto attiva operante all'Università di Edimburgo.¹⁰⁰ Ella ritiene, non consapevole del tenore delle accese discussioni protrattesi da anni in Sardegna e nemmeno della situazione allarmante in cui verte la scuola in generale, che «la lingua unificata da usare nelle istituzioni è un'ottima idea» e che «i bambini dovrebbero avere la consapevolezza che si può parlare di tutto sia in sardo che in italiano, ma [che] questo richiede una modernizzazione¹⁰¹ della lingua e una creazione di molti più materiali, canali di comunicazione, spazi creativi». Come si organizzi e si realizzi tutto ciò (in quanto tempo, a quali costi, chi formerebbe e valuterebbe gli insegnati, come verrebbero sviluppate e certificate le competenze) rimarrebbe naturalmente a carico della comunità isolana, la quale anzitutto vive in una situazione politica ben diversa da quella della Scozia alle soglie, prima, e dinanzi ai risultati, ora, del Brexit.¹⁰²

Da una postazione di osservazione esterna alla comunità, del tutto episodica e psicologicamente/sentimentalmente indifferente,¹⁰³ difficilmente si può seguire l'incrociarsi delle varie iniziative. Una di queste, significativa per come si combi-

⁹⁹ E. WIPPEL, *Die neueren Normativierungsversuche des Sardischen. Limba Sarda Unificada - Limba de Mesania - Limba Sarda Comuna - Arrègulas. Eine soziolinguistische Untersuchung*, 2013, tesi di dottorato, tutore G. Kremnitz, Università di Vienna; http://othes.univie.ac.at/28575/1/2013-05-27_0001473.pdf.

¹⁰⁰ <http://www.lavplu.eu/central/bibliografie/sorace2016.pdf>.

¹⁰¹ Quanto a 'modernizzazione', la scuola e l'università italiane sono entrambe coinvolte nella 'globalizzazione' anglofila, che chiaramente non interessa la Scozia, ma di cui un linguista operante in Gran Bretagna dovrebbe essere cosciente. Valga come esempio di quali nuove commistioni di codici, oltre a quella italo-sarda, possono e potrebbero avvenire, il seguente aneddoto risalente oramai agli anni '80, raccontato dal collega M. S., competente di una varietà campidanese. X.Y., maschio di ca. 35 anni: «Penzu chi medas tengant un obbi». Commento sottovoce di un altro, accompagnato da una gomitata ai vicini: «M'arregordu che candu femu piccioccheddu ajaja mia mi naráda: o piccioccheddu, apporrimí s'obbi» (trad.: - "Penso che molti abbiano un hobby". - "Mi ricordo che quando ero bambino mia nonna [significativo che si menzioni la nonna; cfr. la cd. 'lingua nonnesca' e non più 'materna'] mi diceva: figliolo, portami/porgimi un hobby"). Più complessa, perché tocca il livello morfematico, e più aggiornata, la commistione da aeroporto del tipo *cechinalu tue* (log.) "fallo tu il check-in/il check-in fallo tu".

¹⁰² <https://en.wikipedia.org/wiki/Brexit>.

¹⁰³ Il sardo è o non è la «lingua dei sentimenti, degli affetti, della famiglia» come si sostiene durante le campagne di mobilitazione politica?

na la scelta degli intervistati (scrittori, cantanti, attori comici, studiosi) con gli argomenti discussi, è un insieme di interviste trasmesse dalla Radio3 il 19 febbraio 2017, intitolato *Il sardo*, nella rubrica *La lingua batte* diretta da un linguista universitario.¹⁰⁴ La lingua sarda è presentata dagli intervistati anche attraverso una serie di esempi ritenuti esclusivi e speciali (tra parentesi quadre i commenti di chi scrive). In apertura un attore elenca, tra le risate del pubblico, una serie di toponimi dal fonetismo straniante che colpiscono i turisti [e persino i linguisti] continentali (*Castiàdas, Gonnosfanàdiga, Palàu* ecc.). Successivamente si introduce subito il caso letterario e linguistico del premio Nobel Grazia Deledda. Viene scelta come parola rappresentativa del nuorese [perché si ricorre soltanto al nuorese?] l'aggettivo *galanu* ["carino, elegante, leggiadro, simpatico" < sp. *galano*] e si sostiene che «è di grande dolcezza [inteso foneticamente, si suppone]» ma «per la maledizione che ci attanaglia [?]» si userebbe soprattutto antifrasticamente, perché la lingua sarda sembra essere costruita per non diventare complimentosa [= è rude], tant'è che per "amare" disporrebbe solo di *istimare* [di origine catalana; oltre a questa, in sardo per "amare" ne esistono altre semplici e polirematiche].¹⁰⁵ L'espressione *no faidi* "non si può, non è possibile, è impossibile (far qualcosa)", che è entrata anche nell'it. reg. [*non fa a comprare* "non si può comprare" ecc.] sarebbe tipicamente nuorese [mentre è diffusa dappertutto]; si evidenziano [correttamente] differenze generazionali nell'uso del sardo.¹⁰⁶ E ancora, non esisterebbe l'equivalente di it. *intelligente*, ma si direbbe, con una litote, soltanto *no est tontu*.¹⁰⁷ Continuando sulla presunta povertà lessicale del sardo (in certi settori), in questa lingua ci sarebbero pochi aggettivi, mancano gli equivalenti di it. *simpatico, seducente* [propri anche in it. di un registro piuttosto elevato] e si ricorre sempre a

¹⁰⁴ <https://www.raiplayradio.it/audio/2017/02/Il-sardo---La-Lingua-Batte-del-19022017-8e2604cc-a58e-4db3-998b-274bb8161521.html>.

¹⁰⁵ Cfr. M.L. WAGNER *Dizionario etimologico sardo* (= *DES*), Heidelberg 1960-64 (nuova ed. a cura di G. Paulis, Nuoro 2008), s.v. *istimare*: in camp. è *stimai* "amare", per es. *fillu miu stimau de su coru* "figlio mio carissimo/amato". Parola piuttosto colta e neologica è sd. *amare*, registrata anche nel *DES*, che è stata usata nella notissima canzone d'autore *No potho reposare*, composta tra il 1915-20.

¹⁰⁶ Ottima esemplificazione quella fornita a chi scrive dallo scrittore Franco Carlini, che usa ancora [apozéntu], mentre un muratore più giovane capisce la parola ma usa *càmera*, e la figlia di quest'ultimo non capisce [apozéntu] (*Ita èsti?! "Che cos'è, cosa stai dicendo?!"*) e userebbe o *càmera* o [stàntsa] < it.

¹⁰⁷ Quest'esempio merita una nota. Anche it. *intelligente* è in origine una voce dotta; tale voce esiste come prestito anche in sardo (registrata in M. PUDDU, *Dizionario di sa limba e de sa cultura sarda*, Cagliari 2000); le corrisponde sinonimicamente il più antico *abbistu* nel sd. centr. e merid. "sveglio, scaltro, avveduto, intelligente" (presente nel *DES* e nel lavoro di Puddu citato sopra); *abbistu* è ugualmente un prestito dall'italiano. È presente, sempre in sardo, *allúttu* lett. "acceso" (da *allúere, allúghere* "accendere"), ecc.

Gli approfondimenti storico-etimologici delle parole, in varie lingue, significanti "intelligente" ci portano alla sfera semantico-cognitiva primaria della vista, dell'essere in stato di veglia, di essere abili, esperti, rapidi, con una testa e una mano che funzionano ecc. In romeno, ad es., *inteligent* ha ancora connotazione di cultismo (e infatti la *e* tonica non subisce la metaforia al f. sg.), mentre è più consueto *deștept*, lett. "sveglio", dove invece la *e* si metafonizza al f. sg. (*deșteaptă*).

comparazioni, similitudini, desunti dall'esperienza, ad es. "una cosa somiglia a..." [che è una modalità panumana per indicare e descrivere realtà nuove, entro l'onnipotenza semantica della lingua]. «Il sardo è una lingua non un dialetto» [si ascolti la parodia di questo criterio classificatorio diventato slogan 'identitario', come pure della 'penuria lessicale', negli ottimi sketch del trio Aldo, Giovanni e Giacomo, presenti in rete, in particolare *I numeri*]; si espone una teoria [alquanto confusa] sul rapporto tra standard elaborato a tavolino, ortografia, grammatica e variabilità del parlato. I due linguisti interpellati parlano invece quasi esclusivamente di italiano regionale, da quello letterario (a cominciare con Grazia Deledda)¹⁰⁸ a quello «porcheddino» (= "molto popolare, basso", risultante da una profonda compenetrazione strutturale dei due codici it. e sd.) e difficilmente distinguibile da un sardo molto italianizzato (varianti, queste due miscidate, che l'interlocutore di origine nuorese apprezza molto perché rappresentano un registro «brulicante, mobile, spiccio, sporco»), a quello giovanile.¹⁰⁹ Verso la fine viene data lettura, da una gradevole voce maschile, di un brano tolto da un testo anonimo colto, che esalta l'isolamento e l'arcaicità latina e mediterranea del sardo.¹¹⁰ Con questo finale la circolarità dei luoghi comuni itineranti dallo specialistico al popolare e di nuovo al colto, si chiude.

¹⁰⁸ A proposito degli usi letterari, inconsapevoli o voluti, delle particolarità regionali dell'italiano oppure delle varie modalità di commistioni di codici, non è consuetudine prestare attenzione dichiarata e preliminare alle biografie linguistiche degli scrittori studiati (quasi esclusivamente narratori), anche laddove questo sarebbe possibile, ricostruendole attraverso documenti o interviste. Tanto per significare, di nuovo, che le indagini di questo tipo vanno dirette raramente o non affatto verso i socialmente consimili, da pari a pari, il che poi implicherebbe anche la biografia e l'autopercezione linguistiche di chi indaga. Un primo tentativo in tal senso è stato il contributo di chi scrive alla tavola rotonda organizzata a Parigi-Nanterre nel gennaio del 2018 da S. Contarini, M. Marras e G. Pias, dedicata a Giulio Angioni, il cui titolo sarebbe potuto essere «*Conta di più quel che si dice di come [in che lingua] si dice*» (G.A.). *Vero e non vero*.

¹⁰⁹ Concetti finemente analizzati da G. BERRUTO, *Introduzione a Lingua e dialetto dell'Italia del Duemila*, a cura di A. Sobrero e A. Miglietta, Bari 2006, pp. 5-13, e, inoltre, nel volume stesso, entro il rapporto *lingua ~ dialetto*.

¹¹⁰ Cfr. M. LŐRINCZI, *Dell'esotico dietro l'angolo. Ovvero che cosa è il sardo per i linguisti* cit. All'elenco degli autori presenti in quest'articolo, che giungono quasi alla data di pubblicazione (1982) ma che naturalmente non esauriscono il pregresso e ancor meno fanno presagire il futuro, si può aggiungere a mo' di esempio, tanto per superare la soglia del 2000, il romanista R. SCHLÖSSER, *Le lingue romanze*, Bologna 2005 (ed. originale ted. 2001). Quando ho fatto notare all'editore che il cap. sul sardo (*Salvato della sua insularità, il sardo*, pp. 95-100) aveva un'impostazione datata e discutibile, la risposta è stata che «si tratta di un libro divulgativo».